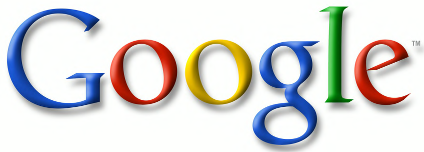
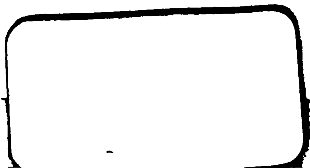




LA REGOLA

DI

SAN BENEDETTO



MONTECASSINO

1902

LA REGOLA

DI

SAN BENEDETTO

VOLTATA IN ITALIANO

DAL PADRE

D. FRANCESCO LEOP. ZELLI

ABATE ORDIN. DI S. PAOLO

E

PRESIDENTE DELLA CONGREG.

CASSINESE.

TIPOGRAFIA DI MONTECASSINO

1901

PROLOGO

ALLA REGOLA

DI S. BENEDETTO

Ascolta, o figlio, i precetti del Maestro, e porgi le orecchie del tuo cuore, e ricevi di buon volere l'avvertimento del savio padre, ed efficacemente lo adempi; perchè con la fatica dell'obbedienza tu a Lui ritorni, da cui coll'inerzia della disobbedienza ti eri dilungato.

A te dunque ora si rivolge il mio parlare, chiunque tu sii che, rinunziando alle proprie voluttà, dai di piglio alle fortissime e lucide armi dell'obbedienza, per militare sotto il vero re Cristo Signore.

E primieramente, tu devi con instantissima orazione chiedere da Luí,

che perfezioni qualsiasi bene tu incominci a fare; ond' Egli, che si è già degnato di contarci nel numero dei suoi figli, non debba un giorno sdegnarsi delle nostre malvage azioni. Epperò devesi così a Lui ubbidire sempre intorno al bene, che non solo da padre irato non diseredi un giorno i suoi figli, ma neanche da Signore terribile, sdegnato per i nostri peccati, condanni all'eterna pena i vilissimi schiavi, che non avranno voluto seguirlo alla gloria.

Sorgiamo dunque una volta, secondo che ci scuote la parola divina, dicendo: Ella è già ora di destarsi dal sonno. — E aperti i nostri occhi al lume di Dio, con le orecchie tese ascoltiamo checchè ci avverta la voce divina tuttodì esclamante: Oggi, se udirete la voce di lui, non vogliate indurire i vostri cuori. — E altrove: Chi ha orecchie da udire, oda quello che lo Spirito Santo dice alle Chiese.-

E che dice? Venite, o figliuoli, ascoltatemi: io v'insegnerò il timore di Dio. Correte, mentre che avete il lume della vita, perchè non vi colgano le tenebre della morte. — E cercando il Signore nella moltitudine del popolo a cui parla il suo operajo, in altro luogo dice: Chi è l'uomo che vuole la vita, e brama vedere i giorni buoni? — Che se tu udendo, rispondi: Son io; — Iddio ti dice: Se tu vuoi avere la vera e perpetua vita, ritieni la tua lingua dal male, e le tue labbra non si schiudano all'inganno: allontanati dal male, e opera il bene: cerca la pace, e seguila. E quando avrete fatto tai cose, i miei occhi saranno sopra di voi, e le mie orecchie le avrò intente alle vostre preci. E primachè m'invochiate, dirò: Eccomi, io son presto.

Che mai può essere a noi più dolce di questa voce del Signore che sì c'invita, o fratelli carissimi? Ecco che il Signore nella sua bontà ci mo-

stra la via della vita. Adunque, succinti i nostri lombi, con la fedele osservanza delle opere buone, dietro la guida dell'Evangelio, battiamo le strade di esso; affinchè meritiamo di vedere nel suo regno, Colui che ci ha chiamati. Nella sede del qual regno, a voler dimorare, se non che correndo nelle buone opere, non si perviene.

Ma interroghiamo il Signore, con le parole del profeta, e diciamogli: Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo, o chi si riposerà nel tuo santo monte?—Dopo questa interrogazione, ascoltiamo, o fratelli, il Signore che risponde, e che ci mostra la strada dello stesso tabernacolo, dicendo: Colui che cammina in integrità, ed opera la giustizia: Che parla la verità secondo il cuore; che non bramò inganni con la sua lingua: Che non fece male al suo prossimo; che non iscagliò ignominia contro al suo simile: Che respingendo dal suo cuore il maligno diavolo che in alcun modo

lo tentava, e le insinuazioni di lui, lo ridusse al niente, e tenne in non cale gl' inganni, e gl' infranse in Cristo: Coloro infine, che, temendo il Signore, non s' insuperbiscono della loro rettitudine; ma stimando questo stesso bene non venir loro dalle proprie forze ma da Dio, magnificano il Signore che opera in loro, dicendo quel del Profeta: Non a noi, o Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria. — Siccome anco l'Apostolo Paolo nulla riferiva a sè della sua predicazione, quando diceva: Gli è per la grazia di Dio che io son quel che sono. — E altrove il medesimo scrive: Chi si gloria, nel Signore si glorii. — E però il Redentore nell'Evangelio dice: Chi ode queste mie parole e le adempie, io lo rassomiglierò all'uomo sapiente, il quale edificò la sua casa sulla pietra. Irruppero i fiumi, soffiarono i venti, e infuriarono contro quella casa; ma essa non cadde, poichè era fondata

sulla pietra. — A questo fine il Signore attende ogni dì che noi corrispondiamo coi nostri fatti a cotali suoi santi avvertimenti.

Perciò, ad emenda dal male, sono a noi conceduti, siccome una tregua, i giorni di questa vita, dicendo l'Apostolo: Forsechè ignori, che la pazienza di Dio ti conduce a penitenza? Perocchè il pietoso Signore dice: Io non voglio la morte del peccatore, ma ch'ei si converta e viva. — Avendo dunque noi, o fratelli, interrogato il Signore, circa l'abitatore del suo tabernacolo, abbiamo udito come si ottenga di abitarvi. Onde, se adempiamo il debito di esso abitatore, saremo eredi del regno dei cieli. Adunque convien disporre i cuori e le membra nostre alla milizia dei precetti della santa obbedienza; e pregare il Signore, che ci sia decretato l'ajuto della sua grazia, per ciò appunto, che la natura nostra non può tanto in noi. E se vogliamo, evi-

tando le pene dell'inferno, pervenire alla vita perpetua, mentre che ancora è tempo, e siamo in questo corpo, e tutto ciò si può adempire per questa strada di luce; ei ci bisogna correre ed operare di presente, quel che a noi sarà spediente per l'eternità.

Si ha dunque da stabilire la palestra del servizio divino: nel quale regolamento nulla speriamo imporre nè di aspro, nè di grave. Che se, dietro il dettame di ragionevole equità, ci terremo alcun poco ristretti, in ordine all'emenda dei vizii e alla conservazione della carità, non dar subito le spalle, come colto da paura, alla strada della salute; la quale non si può se non per angusto adito incominciare. Coll'andar poi della conversione e della fedeltà, con cuor largo e indescrivibile dolcezza di amore, si batte la strada dei comandamenti di Dio. Così non mai dipartendoci dal magistero di lui, perseverando nelle dottrine sue in monastero

sino alla morte, parteciperemo per la pazienzà ai patimenti di Cristo, e potremo meritare di essere consorti del suo regno.

INCOMINCIA LA REGOLA

DEL

SS. PADRE BENEDETTO.

Delle specie o della vita dei Monaci.

CAP. 1.°

Egli è noto, che sono quattro le specie dei monaci. La prima è dei Cenobiti, cioè monasteriali, militanti sotto una Regola o un Abbate. Siegue la seconda, degli Anacoreti, cioè Eremiti; che non per recente fervore di conversione, ma per lunga pruova di monastero, di già istruiti dal conforto di altri molti, appresero a combattere contro il Diavolo; e ben muniti escono dal domestico combattimento alla singolare tenzone dell'eremo, di già sicuri, bastano, con

l'ajuto di Dio, senza l'altrui consolazione, con la sola mano o il braccio, a pugnare contro i vizii della carne o dei pensieri.

La terza specie poi, abominevolissima, di monaci è dei Sarabaiti; i quali nè provati da regole nè ammaestrati dall'esperienza, come oro nel crogioulo, ma ammolliti come piombo liquefatto, ancora serbando fede al secolo con le opere, veggonsi mentire innanzi a Dio per la loro tonsura. Essi, a due, a tre, e talvolta soli, senza pastore, non racchiusi nell'ovile del Signore ma nel proprio, hanno per legge la voluttà dei loro desiderii; perocchè ciò che essi pensano e scelgono, ciò dicono santo: e ciò che non vogliono, ciò reputano illecito.

La quarta specie infine di monaci è di quei che diconsi Girovaghi; i quali passano tutta la loro vita ospitando tre o quattro giorni in varie celle e paesi, sempre vagabondi e non mai stabili, schiavi delle proprie

voluttà e gozzoviglie, ed al tutto più vili dei Sarabaiti. Della compiangevole vita di tutti costoro meglio' è tacere che parlare.

Lasciando adunque cosifatti monaci, veniamo con l'ajuto di Dio, a ordinare la fortissima specie de' Cenobiti.

Quale debba essere l'Abbate.

CAP. 2.°

L'Abbate che è degno di presiedere al Monastero, sempre si ha da ricordare del nome che porta, e al nome di superiore corrispondere coi fatti. Devesi però credere ch' egli faccia nel Monastero le veci di Cristo, dapoichè chiamasi con lo stesso appellativo di Lui, dicendo l'Apostolo: Voi riceveste lo spirito di figli adottivi, pel quale esclamiamo *Abba*, Padre. — Pertanto l'Abbate nulla, che Dio guardi, deve o insegnare o stabilire o comandare, fuor del pre-

cetto del Signore. Anzi il comando o l'insegnamento di lui sia sparso nelle menti dei discepoli, come lievito della divina giustizia.

Si rammenti sempre l'Abbate, che nel tremendo giudizio di Dio saranno messi a disamina così il suo insegnamento, come l'obbedienza dei discepoli. E sappia l'Abbate, che sarà ascritto a colpa del pastore, tutto quel meno di utile che il padrefamiglia troverà nelle pecorelle. E allora, per contrario, sarà libero, se da buon pastore avrà adoperato ogni diligenza verso l'inquieto e disobbediente gregge, e prestato ogni cura alle debolezze di esso. Onde per uscire assoluto dal giudizio del Signore, dica a lui col profeta: Io non ho celato nel mio cuore la tua giustizia, ed ho annunziato la tua verità e la tua salute: ma essi non curanti mi disprezzarono. — Ed allora ultimamente alle disobbedienti sue pecorelle sia pena condegna la stessa morte.

Quando dunque alcuno prende il nome di Abbate, deve soprastare ai suoi discepoli con doppio insegnamento; cioè tutte le cose buone e sante mostrare più con i fatti che con le parole; sicchè ai discepoli sagaci proponga i comandamenti del Signore con le parole, e ai duri di cuore e più semplici, dimostri i divini precetti con i suoi fatti. Tutto quello poi che avrà insegnato ai discepoli da fuggirsi, indichi col suo esempio non doversi fare: affinchè predicando agli altri, non si trovi lui reprobo, e il Signore non abbia un giorno a dire a lui peccatore: Come tu esponi le mie giustizie, e ti metti in bocca il mio insegnamento? Tu intanto odiasti la disciplina, e ti gettasti dietro le mie parole! Or tu che vedevi la *festuca* nell'occhio del tuo fratello, come non vedesti la trave nel tuo? —

Non si riguardi da lui a persona nel monastero. Non ami uno più che

un altro, se non colui che avrà trovato migliore nelle opere buone o nell'obbedienza. Non si anteponga il libero allo schiavo convertito, se forse altrimenti non consigliasse grave ragione. Che se, per dettame di giustizia, così sembrasse bene all'Abbate, rispetto a qualsiasi ordine, ed ei lo faccia: altrimenti, tenga ciascuno il proprio luogo. Perciocchè o schiavo o libero, tutti siamo eguali in Cristo Gesú, e sotto uno stesso Signore, siccome servi, portiamo il medesimo cingolo militare; giacchè non vi è riguardo di persone davanti a Dio. Solo in questo noi ci distinguiamo davanti a Lui, se cioè più buoni degli altri nella nostra vita e più umili saremo trovati. Adunque usi l'Abbate eguale carità con tutti, e offra a tutti la stessa disciplina, secondo che conviene.

Imperocchè l'Abbate deve nella sua dottrina conservare sempre quella forma apostolica, come sta scritto: Riprendi, sgrida, supplica; cioè, a

seconda delle circostanze, accoppiando al terrore l'allettamento, dia a divedere il rigido affetto del maestro, e il pietoso cuore del padre; vale a dire, ch' ei deve più duramente riprendere gl'inquieti e gl'ndisciplinati, supplicare poi gli obbedienti, i mansueti e i pazienti, affinchè progrediscano in meglio. Lo ammoniamo infine a sgridare e riprendere i negligenti e non curanti. Nè dissimuli i difetti di coloro che falliscono, ma subito come si vedono incominciare a nascere, nella radice, com' è necessario, li tronchi; memore del caso di Eli, Sacerdote di Silo. Le menti più composte e ragionevoli le riprenda con le parole nella prima o seconda ammonizione; ma i malvagi e duri di cuore e superbi e disobbedienti anche sul primo incominciare del peccato li raffreni con battiture e castighi corporali, sapendo che sta scritto: Lo stolto non si corregge per le parole. — E altrove: Batti il tuo

figlio con la verga, e libererai dalla morte l'anima di lui. —

L'abate deve ognora ricordarsi di ciò ch' egli è, ricordarsi del nome che porta, e sapere, che a cui più si commette, più si richiede. Conosca quanto difficile ed ardua impresa ha indossato col reggere le anime, e acconciarsi al costume di molti. Ed uno trattando colle lusinghe, un altro con le persuasioni, secondo la qualità e intelligenza di ciascuno, così a tutti si conformi e si adatti, che non solo non permetta il danno del gregge a lui commesso, ma anzi si rallegri nell' incremento delle buone pecorelle.

Innanzi a tutto si guardi, dissimulando o tenendo da poco la salute delle anime a lui affidate, dal prendere troppa cura delle cose transitorie, terrene e caduche; ma sempre pensi, ch' egli ha preso a reggere anime, delle quali dovrà rendere conto. E perchè non si affligga per avventura della pochezza dell'entrate,

abbia a mente che è scritto: Prima cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le altre cose vi saranno date di sopravvanzo. — Ed anche: Nulla manca a coloro che temono Dio. — E sappia, che chi ha preso a reggere anime, deve prepararsi a renderne ragione. E quanto sarà il numero de' fratelli che avrà sotto la sua cura, si accerti che di altrettante anime dovrà rendere conto al Signore nel giorno del giudizio; aggiuntavi senza dubbio anche l'anima sua. E così ognora temendo la futura disamina del Pastore circa le pecorelle affidate, se ha giusta tema del giudizio che si farà di esse, sia sollecito del giudizio che si farà di sè. E nel porgere altrui la correzione co' suoi avvertimenti, egli stesso si fa mondo dai vizii.

Del valersi dei fratelli a consiglio.

CAP. 3.°

Ogni volta che si abbiano a trattare nel monastero cose di particolare considerazione, convochi l'Abbate tutta la comunità, e dica lui di che si tratta. Udito quindi il consiglio dei fratelli, lo ripensi seco medesimo, e poi faccia quello che avrà giudicato più utile. Perciò dicemmo che si chiamino a consiglio tutti; perocchè spesso il Signore rivela al più giovane quello ch' è meglio. Ma i fratelli diano il consiglio con ogni soggezione e umiltà, sicchè non presumano di difendere procacemente la loro opinione, ma più tosto si dipenda dall'arbitrio dell'Abbate; onde secondo che Egli avrà giudicato più savio, tutti gli obbediscano. Imperocchè siccome è dovere dei discepoli obbedire al maestro, così sta a lui disporre ogni cosa provvidamente e giustamente. Tutti adunque

in tutto seguitino per maestra la Regola, nè alcuno temerariamente se ne allontani.

Nessuno in monasteso seguiti il proprio volere. Nè ardisca veruno di venire a proterva contesa coll'Abbate, o dentro o fuori del monastero. Che se l'abbia fatto, sia sottoposto alla pena della Regola. Esso Abbate però faccia tutto con timore di Dio e osservanza della Regola; sapendo ch' egli fuor di dubbio dovrà rendere conto a Dio giudice di tutti i suoi giudizii.

Se poi si avessero a trattare cose di minor momento a utilità del monastero, l'Abbate usi solo del consiglio dei seniori, come sta scritto: Tutto fà col consiglio, e del fatto non ti pentirai.

Quali siano gli strumenti delle bnone opere.

CAP. 4.°

1. Primieramante amare il Signore Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza.

2. E poi amare il prossimo come te stesso.
3. E poi non uccidere.
4. Non adulterare.
5. Non rubare.
6. Non concupire.
7. Non dir falso testimonio.
8. Onorare tutti gli uomini.
9. E niuno faccia agli altri ciò che non vuole sia fatto a lui.
10. Annegare sè stesso per seguire Cristo.
11. Mortificare il corpo.
12. Non abbracciare le delizie.
13. Amare il digiuno.
14. Ristorare i poveri.
15. Vestire il nudo.
16. Visitare l'infermo.
17. Sepellire il morto.
18. Sovvenire gli altri nella tribolazione.
19. Consolare l'afflitto.
20. Distaccarsi dalle opere del mondo.
21. Nulla mettere innanzi all'amore di Cristo.

22. Non compiere l'ira.
23. Non serbare l'ira ad altro tempo.
24. Non tenere inganno nel cuore.
25. Non dare pace falsa.
26. Non abbandonare la castità.
27. Non giurare, perchè talora non si spergiuri.
28. Portare nel cuore e nella bocca la verità.
29. Non rendere male per male.
30. Non fare ingiuria; ma fatta che ci sia, pazientemente sopportarla.
31. Amare i nemici.
32. Non rimaledire a chi ci maledice, ma anzi benedirlo.
33. Sostenere persecuzione per la giustizia.
34. Non essere superbo.
35. Non beone.
36. Non mangiatore.
37. Non sonnolento.
38. Non pigro.
39. Non mormoratore.
40. Non detrattore.
41. Mettere in Dio la propria speranza.

42. Bene che in se vegga, ascriverlo a Dio non a sè.
43. Il male però riconosca sempre di averlo fatto, e a sè lo ascriva.
44. Temere il giorno del giudizio.
45. Tremar dell'inferno.
46. Bramare la vita eterna con ogni spirituale desiderio.
47. Avere ogni dì innanzi agli occhi la morte, come fosse per venire.
48. Custodire ognora gli atti della propria vita.
49. Accertarsi che Dio in ogni luogo ci guarda.
50. Spezzare sulla pietra di Cristo i cattivi pensieri, appena ci spuntano nel cuore.
51. Aprirsi al padre spirituale.
52. Custodire la bocca dal cattivo e sconcio parlare.
53. Non amare il molto discorso.
54. Non dire parole vane o da riso.
55. Non amare il troppo e scomposto ridere.
56. Udire volentieri le sante letture.

57. Frequentemente accudire all'orazione.
58. Ogni giorno confessare a Dio nell'orazione con lacrime e gemiti i trascorsi peccati; e per l'avvenire emendarsene.
59. Non compiere i desiderii carnali.
60. Odiare la propria volontà.
61. Obbedire in tutto ai comandi dell'Abbate, anche se egli (che mai non sia!) altrimenti faccia, memori, di quel precetto del Signore: Fate quello che dicono, nè vogliate fare quello che fanno.
62. Non volere esser detto santo prima di essere; ma prima esserlo, onde dicasi più vero.
63. Adempiere ogni dì i comandamenti di Dio coi fatti.
64. Amare la castità.
65. Non odiare nessuno.
66. Non avere gelosia o invidia.
67. Non amare le contese.
68. Fuggire la gonfiezza e la vana gloria.

69. Venerare i Seniori.
70. Amare i più giovani.
71. Nell'amore di Cristo pregare pei nemici.
72. Tornare in pace col litigante, prima che il sole tramonti.
73. E della misericordia di Dio giammai non disperare.

Ecco, questi sono gli strumenti dell'arte spirituale; i quali se saranno da noi usati giorno e notte incessantemente, e riconsegnati nel dì del giudizio; ci verrà ricompensato dal Signore con la mercede ch' Egli ha promessa: perocchè occhio non vide, nè orecchio intese, nè in cuor di uomo sorse mai quello che Dio ha preparato a coloro che l'amano.

L'officina poi dove dobbiamo diligentemente lavorare intorno a queste cose, è il Chiostro del Monastero, e la stabilità in comune nella Congregazione.

Dell'Obbedienza.

CAP. 5.°

Il primo grado di umiltà è l'obbedienza, ma pronta. Questa si esercita da coloro che, nulla ponendo innanzi a Cristo, per l'amore del divino servizio che hanno professato, o pel timore dell'inferno, o per la gloria della vita eterna, appena loro vien comandata qualche cosa dal Superiore, come se fosse cenno di Dio, non mettono indugio all'eseguire. Dei quali dice il Signore: Appena udito mi obbedì. — E similmente dice ai maestri: Chi voi ascolta, me ascolta.— E questi tali, abbandonando tosto le cose loro, e rinnegando la propria volontà, subito lasciando imperfetto quello che avevano tra mani o che facevano, seguitano la voce di colui che domanda, prestando all'opera dell'obbedienza rapido il piede: sicchè coloro cui preme il desiderio di salire

a vita eterna, nella velocità del timore di Dio, quasi in un medesimo istante fanno veder compiuti il comando del maestro e l'esecuzione perfetta del discepolo. Perciò si attengono alla via stretta, come il Signore disse: Stretta è la via che conduce alla vita. — Ond'essi, non vivendo a loro talento, nè chinandosi ai desiderii e alle voluttà, ma movendosi secondo il giudizio e l'ordine altrui, vivendo nei chiostri, bramano che un Abbate a loro presieda. Coloro senza dubbio si conformano a quella sentenza del Signore, che dice: Io non venni a fare la volontà mia, ma di Colui che mi mandò.-

Ma questa stessa obbedienza allora sarà accetta a Dio e soave agli uomini, se il comando sia seguito senza trepidazione, senza tardità, senza svogliatezza o mormorazione, e senza rifiuti; perchè l'obbedienza che si usa ai superiori, rendesi a Dio. È lui infatti che dice: Chi voi ascolta, me ascolta. — E si convieue ai discepoli

prestarla di buon animo; poichè Iddio ama il sincero donatore. Conciossiachè se il discepolo obbedisce di malo animo, e se mormori, non che con la bocca, solo col cuore; se bene adempia il comando, pure non sarà accetto a Dio, il quale scruta ben dentro il cuore di chi mormora. Nè poi di tale fatto acquista alcuna grazia; anzi incorre nella pena dei mormoranti, se non si emendi e faccia penitenza.

Della Taciturnità.

CAP. 6.°

Facciamo come cantò il Profeta: Io dissi, guarderò le mie azioni, per non cadere in difetto con la lingua. Posi una guardia alla mia bocca; mi feci muto e mi umiliai, e mi tacqui anche sopra cose buone. — Qui il Profeta ci mostra, che se talvolta per amore della taciturnità, devesi anche cessare dai buoni discorsi, or tanto maggiormente, per isfuggire la pena del

peccato, convien guardarsi dal cattivo parlare. Adunque, per serbare la gravità del silenzio, di rado si conceda ai perfetti discepoli licenza di parlare, ancora che di buone, sante ed edificanti cose; poichè sta scritto: Nel molto parlare non isfuggirai il peccato. — E altrove: La morte e la vita sono in potere della lingua. — Giacchè conviene al maestro il parlare e l'insegnare, e al discepolo il tacere e l'ascoltare. Epperò se si ha da richiedere qualcosa al Superiore, si faccia con ogni umiltà e soggezione e riverenza. Gli scherzi poi e le parole oziose e ridevoli vogliamo in tutti luoghi perpetuamente vietate, nè a simile parlare permettiamo che il discepolo schiuda mai il suo labbro

Dell'umiltà.

CAP. 7.°

La Scrittura divina, o Fratelli, grida a nostro insegnamento, e dice: Chiun-

que si esalta sarà umiliato, e chiunque si umilia sarà esaltato. — Nel dire dunque queste parole ci mostra che ogni esaltazione è una specie di superbia. Dalla qual cosa il Profeta c' indica doverci guardare, dicendo: O Signore, il mio cuore non si è esaltato, nè i miei occhi si sono levati in alto. Nè ho camminato in sublime, nè in vanità di me stesso. — Ma che? — Se non ho sentito di me umilmente, ed ho anzi esaltata l'anima mia; mi son trovato poi come il fanciullo spoppato di fresco. — Laonde, o fratelli, se vogliamo toccare la cima dell'eccelsa umiltà, e velocemente giungere a quella celeste esaltazione, a cui si ascende per l'umiltà della presente vita; e a condurre in alto le nostre azioni, fa d'uopo innalzare quella scala, che apparve in sonno a Giacobbe, per la quale si mostravano a lui gli Angeli scendere e salire. Quel discendere e salire, senza dubbio non va da noi inteso in altro modo, se non

che si discende coll'esaltarsi, si sale su coll'umiliarsi. La stessa scala poi innalzata, è la nostra vita al mondo, la quale per chi si umilia nel cuore il Signore gliela indirizza al cielo. I lati di questa scala però diciamo essere il corpo e l'anima nostra, e in quei lati la vocazione divina appoggiò diversi gradi di umiltà o di disciplina, che noi dobbiamo salire.

Il primo grado di umiltà pertanto è, che mettendosi sempre innanzi agli occhi il timore di Dio, si fugga del tutto l'ignavia. Il discepolo ognora si dee ricordare di tutto ciò che comanda Iddio, qualmente coloro che lo disprezzano, piombano per il peccato nell'inferno; e sempre rivolgere per la mente la vita eterna, che è preparata a coloro che lo temono. E guardandosi in ogn'istante dai peccati e dai vizii, sia pronto a soffocare i desiderii e i movimenti dei pensieri, della lingua, degli occhi, delle mani, dei piedi, del proprio volere, e molto più della carne.

Consideri l'uomo ch' egli è sempre ad ogni ora dal Cielo riguardato da Dio, e le sue azioni sono conte alla Divinità dovechessia, e riferite dagli Angeli a Dio in ogni momento. Questo ci espone il Profeta, quando ci descrive Iddio sempre presente ai nostri pensieri, dicendo: Iddio che scruta le reni e i cuori.—Ed anche: il Signore conosce i pensieri degli uomini. — E similmente dice: Tu intendesti i miei pensieri da lungi;—e, Che il pensiero dell'uomo a te si svelerà da sè.—Onde l'umile fratello, per essere vigilante contro i suoi perversi pensieri, dica sempre in cuor suo: Io allora sarò immacolato dinanzi a Lui, quando mi sarò guardato dal mio peccato. —

Ci viene inoltre proibito di fare la propria volontà, mentre la Scrittura ci dice: rivoltati dal tuo volere. — E così pure: Preghiamo Iddio nell'orazione, onde sia fatta in noi la sua volontà. — Ora a buon diritto noi siamo ammaestrati a non fare la no-

stra volontà, per isfuggire quello che dice la S. Scrittura: Sonovi alcune strade che sembrano agli uomini rette, e il fine di esse s'immerge nel profondo dell'inferno.— E così dobbiamo guardarci anche da quello ch' è scritto dei negligenti: Sono divenuti corrotti ed abominevoli nei loro voleri. — Crediamo poi che Dio ha sempre presente qualsiasi nostro desiderio carnale, mentre il Profeta dice al Signore: Egli è dinanzi a te ogni mio desiderio. —

Bisogna dunque perciò scacciare ogni pravo desiderio, perchè la morte dell'anima viene appresso all'entrata del diletto. Onde la scrittura comanda dicendo: Non andare dietro le tue concupiscenze. — Se dunque gli occhi del signore osservano e buoni e cattivi, e il Signore dal cielo sempre guarda ai figli degli uomini, per vedere se sia tra loro chi conosca e cerchi Dio; e se le nostre azioni vengono di continuo notte e giorno an-

nunziate al nostro Creatore dagli Angeli per noi deputati; conviene dunque guardarsi ognora, o Fratelli (come dice il Profeta nel Salmo), àffinchè talvolta Iddio non ci vegga inchinati al male e fatti inutili; e perdonandoci in questo tempo (perchè egli è pietoso, ed attende che ci rivolgiamo al meglio), non ci dica nell'avvenire: Tu operasti così, ed io mi tacqui. —

Il secondo grado di umiltà è, se alcuno, non amando la propria volontà, non prende piacere di sodisfare ai suoi desiderii, ma si conforma nel fatto a quella voce del Signore che dice: Io non venni a fare la mia, ma la volontà di colui che mi mandò. — Similmente dice la Scrittura: La voluttà reca la pena, e la necessità partorisce la corona. —

Il terzo grado di umiltà è, che uno si sottometta con ogni obbedienza al Superiore per amore di Dio, imitando il Salvatore, di cui dice l'Apostolo:

Fatto obbediente insino alla morte.—

Il quarto grado di umiltà, è che nello stesso obbedire in dure e contrarie cose, ovvero nel ricevere ingiurie qualsiano, nel silenzio e nella pace della coscienza si abbracci la pazienza; e forte stando in essa, non si lasci vincere da stanchezza o da fastidio; dicendo la Scrittura: Chi avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo. — Come pure: Si conforti il tuo cuore, e aspetta quel che piace al Signore. — E volendo mostrare, che la persona fedele ha da sopportare ogni contrarietà per amor del Signore, dice anche in persona dei tribolati: Noi per te siamo tratti a morte ogni giorno, e siamo reputati come pecore da sgozzare. — Epperò, certi nella speranza della divina retribuzione, proseguono lieti a dire: Ma in tutto questo riusciamo vincitori in grazia di Lui, che ci ha amato tanto. — E similmente altrove sta scritto: Tu ci hai provati, o Dio; tu ci hai purgati

col fuoco, come argento; ci hai tratti presso al laccio; hai poste le tribolazioni sopra le nostre spalle. — E per mostrare che noi dobbiamo stare sotto al Superiore, conchiude dicendo: Tu hai imposto uomini sulle nostre teste. — Ma coloro che nelle avversità e negli oltraggi adempiono il precetto divino della pazienza, e percossi in una guancia porgono anche l'altra, e a chi loro toglie la tunica lasciano anche il pallio, e angariati per un miglio vanno oltre anche due miglia; costoro, a simiglianza dell'Apostolo Paolo, sopportano i falsi fratelli e le persecuzioni, e benedicono quelli che li maledicono.

Il quinto grado di umiltà è, se tutti i cattivi pensieri che sorgono in cuore, o il male nascostamente commesso, per umile confessione si palesino al proprio Abbate. A ciò ne esorta la Scrittura, quando dice: Svela al Signore i tuoi procedimenti, e spera in lui. — E similmente dice: Aprite le

anime vostre al Signore, perocchè egli è buono, ed eterna è la sua misericordia. — Come anche il Profeta: Io ti feci aperto il mio delitto, nè celai le mie ingiustizie: ho detto, io esporrò contro me i miei peccati al Signore; e tu mi rimettesti l'empietà del mio cuore. —

Il sesto grado di umiltà è, che il monaco sia contento di ogni cosa vile e di ogni penuria; e giudichi sè come inetto e indegno operajo in tutto quel che egli è comandato, dicendo col Profeta: Io mi sono ridotto al niente, e nol seppi: son fatto come giumento al tuo servigio, e sempre sono con te. —

Il settimo grado di umiltà è che non solo ci confessiamo con la bocca inferiori a tutti e i più dispregevoli, ma ancora il crediamo nell'intimo del cuore, umiliandoci e dicendo col Profeta: Io poi son verme e non uomo, obbrobrio degli uomini e feccia della plebe: io mi sono esaltato, e tu mi hai umiliato e confuso. — E simil-

mente: Buon per me, che mi hai umiliato; affinchè io apprenda i tuoi comadamenti. —

L'ottavo grado di umiltà e, che il monaco nulla faccia, se non quello che consiglia la comune regola del Monastero e l'esempio dei maggiori.

Il nono grado di umiltà è, che il monaco vieti alla sua lingua il parlare; e serbando il silenzio, non parli se non interrogato, per non incorrere in quello che avverte la Scrittura: Che nel molto parlare non si sfugge il peccato; e che l'uomo chiacchierone cammina senza direzione sulla terra. —

Il decimo grado di umiltà è, che il monaco non sia facile e pronto al riso, poichè sta scritto: Lo stolto nel ridere leva in alto la sua voce. —

L'undecimo grado di umiltá è, che il monaco parli soave e severo, umile e grave, poco e con ragione, nè sia giammai sfacciato nel tuono della voce; mentre è scritto: Il savio si distingue alle poche parole. —

Il duodecimo grado di umiltà è, che il monaco non solo conservi l'umiltà nel cuore, ma anche la dimostri sempre nel suo portamento a tutti quelli che lo veggono; cioè nell'opera di Dio, nell'Oratorio, per il Monastero, nell'orto, nella via, nel campo, o dovechessia, sedendo o camminando, o stando in piedi; e abbia sempre il capo chino, gli occhi al suolo, stimandosi ognora reo dei proprii peccati, e in atto di presentarsi al tremendo giudizio di Dio; ripetendo sempre quello che il pubblicano dell'Evangelo diceva con lo sguardo volto alla terra: O Signore, non sono degno io peccatore di levare gli occhi miei al cielo. — Ed anche col Profeta: Io vo sempre curvo ed umile da pertutto. —

Pertanto, ascesi che abbia il monaco tutti questi gradi di umiltà, presto giungerà a quella carità di Dio, che quando è perfetta, manda via ogni timore: per mezzo della quale tutto ciò che prima ci faceva con qualche

trepidazione, l'incomincerà a fare quasi naturalmente, per consuetudine, senza veruna fatica, non per tema dell'inferno, ma per amore di Cristo, e per la stessa soddisfazione della virtù: E questa buona sodisfazione è appunto ciò che il Signore per lo Spirito Santo si compiacerà di far provare al suo operajo mondo dai vizii e dai peccati.

Degli Officii divini di notte.

CAP. 8.°

Nella stagione invernale, cioè dal primo di novembre sino a Pasqua, per una ragionevole considerazione, si destino i monaci all'ora ottava della notte, sicchè riposino appena un poco più di là della mezza notte, e si levino digeriti. Il tempo che resta dopo la veglia, si occupi nella meditazione e nel recitare qualche parte del salterio o delle lezioni che fosse stata tralasciata.

Da Pasqua poi sino al primo di novembre, l'ora della veglia sia regolata in guisa, che lasciato un brevissimo intervallo ai fratelli ond'escano per le necessità naturali, subito si attacchi il mattutino, che dee cantarsi al primo apparire della luce.

Quanti salmi si abbiano a dire nell'officio di notte.

CAP. 9.°

Nella stagione invernale, premesso primieramente il verso: *Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina,* si dica tre volte: *Domine labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam.* A cui si dee aggiungere il terzo salmo, e il *Gloria.* Dopo questo, si canti con antifona il salmo nonagesimo quarto. Appresso pongasi l'Inno; e poi si recitino sei salmi con le antifone. Finiti i quali, e detto il verso, l'Abbate dia la benedizione. E sedendo tutti sulle

scranne, si leggano a turno dai fratelli nel codice sul leggio tre lezioni, cui s'intramezzino tre responsorii cantati. Dopo la terza lezione però, colui che canta dica il *Gloria*. E mentre il Cantore incomincia a dirlo, subito tutti si alzino dalle scranne, per onore e riverenza della santissima Trinità.

I Codici che si devono leggere in queste veglie, siano di autorità divina o del vecchio testamento o del nuovo, e così anche i loro commenti, fatti dai più rinomati Padri ortodossi e cattolici.

Dopo queste tre lezioni e suoi responsorii, sieguano altri sei salmi coll'*Alleluja* cantata. Quindi si dica a memoria la lezione dell'Apostolo, il verso, e la supplicazione della litania, cioè, *Kyrie eleison;* e così finiscano le Veglie della notte.

Come si deve regolare l'officio di notte in tempo di estate.

CAP. 10.°

Da Pasqua sino al primo di novembre, si mantenga tutto il numero dei salmi, come si è detto; non però, attesa la brevità delle notti, si leggano le lezioni nel codice: ma invece di esse tre lezioni, se ne dica a memoria una sola del vecchio testamento, cui si aggiunga il responsorio breve: e si faccia in tutto, come è stato detto, in guisa che nell'officio di notte mai non si dicano meno di dodici salmi, senza computare il terzo e il nonagesimo quarto.

Come si dee regolare l'officio della notte nei giorni di Domenica.

CAP. 11.°

Nel giorno di Domenica si sorga alle veglie più presto, e si tenga la stessa forma; cioè, recitati (come so-

pra abbiamo stabilito) sei salmi e il verso, sedendo tutti man mano e per ordine nelle scranne, si leggano nel codice (come già dicemmo) quattro lezioni coi loro responsorii, e solo al quarto responsorio si dica dal cantore il *Gloria*. Il quale appena cominciato, subito tutti si levino con riverenza. Dopo le dette lezioni, sieguano ordinatamente altri sei salmi con le antifone, come i primi, e il verso. Quindi si leggano altre quattro lezioni coi loro responsorii nello stesso ordine. Poi di nuovo si dicano tre cantici dei Profeti, che saranno stabiliti dall'Abbate; i quali cantici si recitino coll'*Alleluja*. Detto anche il verso, e data la benedizione dall'Abbate, si leggano altre quattro lezioni del nuovo testamento, come sopra. Dopo il quarto responsorio, l'Abbate incominci l'Inno, *Te Deum laudamus*. Finito il quale, dica l'Abbate la lezione dell'Evangelo, stando tutti ritti con riverenza e tremore. Ed essa compiuta, tutti rispon-

dano *Amen.* Subito l'Abbate prosiegua a dire l'inno: *Te Decet laus.* — E data la benedizione, s'incominci l'officio del mattino.

Quest'ordine delle Veglie sempre si mantenga lo stesso nei giorni di Domenica, tanto di estate che d'inverno; se non forse (che mai non sia!) si destino i fratelli troppo tardi, e convenga allora abbreviare qualche cosa delle lezioni o dei responsorii. Ma però si badi che questo mai non accada. Che se pure accadesse, colui per cui negligenza accadde, ne renda a Dio degna sodisfazione nell'Oratorio.

Come si debba regolare il Mattutino solenne.

CAP 12.°

Nell'officio mattutino della Domenica, prima si dica il salmo sessagesimo sesto distesamente, senza antifona. Poi si dica il cinquatesimo coll'*Alleluja;* e indi dicasi il centesimo decimo

settimo e il sessagesimo secondo. Vengon poi le benedizioni e le laudi, una lezione dell'Apocalisse a memoria, il responsorio, l'inno, il verso, il cantico del Vangelo, le litanie; e si finisce.

Come si debba regolare il Mattutino nei giorni feriali.

CAP. 13.°

Nei giorni feriali l'officio mattutino si regoli così, che si dica il salmo sessagesimo sesto senza antifona, allungandolo un poco (come anche la Domenica), affinchè tutti si trovino al cinquantesimo, che si dirà coll'antifona. Dopo di che si dicano altri due salmi secondo il fissato; cioè, nella feria seconda, il quinto e trentesimo quinto; nella terza feria, il quarantesimo secondo e il cinquantesimo sesto; nella quarta feria, il sessantesimo terzo e sessantesimo quarto: nella quinta feria, l'ottantesimo settimo e

l'ottantesimo nono: nella sesta feria, il settantesimo quinto e il nonagesimo primo: nel sabbato poi il centesimo quarantesimo secondo, e il cantico del Deuteronomio, che si dividerà in due *Gloria*. Ma negli altri giorni si dica il cantico dei Profeti, appropriato a quel giorno, come usa la Chiesa Romana. Dopo di ciò si dicano le laudi, e poi una lezione dell'Apostolo, a memoria, il responsorio, l'inno, il verso, il cantico del Vangelo, la litanie: e si finisce.

L'officio del mattino e della sera non termini giammai, senza che si dica in ultimo dal Superiore, ascoltando tutti, l'orazione domenicale, a cagione delle spine degli scandali che sogliono nascere; onde tutti i presenti, per la promessa di quell'orazione, con cui dicono, *Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,* si purifichino da cosifatto vizio. Ma l'ultima parte di questa orazione si reciti da tutti sicchè ognuno risponda: *Sed libera nos a malo.*

Come si debba regolare l'officio di notte nelle feste dei Santi.

CAP. 14.°

Nelle festività dei Santi e nell'altre solennità, si regolerà l'officio, com' è stato detto per la Domenica: tranne che si diranno i salmi, le antifone e le lezioni appropriate al giorno; ma sempre con l'ordine detto di sopra.

In quali tempi si debba dire l'Alleluja.

CAP. 15.°

Dalla santa Pasqua sino alla Pentecoste, dicasi sempre l'*Alleluja*, tanto nei salmi quanto nei responsorii. Dalla Pentecoste poi sino al principio di Quaresima, dicasi solo ogni notte con i sei salmi del secondo notturno. Ogni Domenica poi fuor di Quaresima, il Mattutino, Prima, Terza, Sesta, e

Nona si dicano coll'*Alleluja.* I Vespri però si dicano coll'antifona. I Responsorii poi non si dicano mai coll'*Alleluja*, se non da Pasqua a Pentecoste.

Come si abbiano a regolare gli officii divini nel giorno.

CAP. 16.°

Secondo che dice il Profeta: Sette volte al dì io ho detto le tue Lodi; così noi adempiremo questo sacro numero settenario, se renderemo a Dio il debito della nostra servitù al tempo del Mattutino, di Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespero e Compieta: perocchè di queste ore diurne dice il Profetà: Sette volte al dì io ho detto le tue lodi.—Ed anche della veglia notturna il Profeta dice il medesimo: Io mi levava a mezza notte per celebrarti.— Adunque rendiamo lode al nostro Creatore per i suoi giustissimi giudizii in questi tempi diversi; cioè, al Mat-

tino, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro e a compieta; e di notte alziamoci a magnificarlo.

Quanti salmi si debbano dire in dette ore.

CAP. 17.°

Già abbiamo esposto l'ordine della salmodia dell'officio della notte e del mattino: ora diciamo delle altre ore.

A prima si dicano tre salmi distinti, e non sotto lo istesso *Gloria.* L'inno di essa ora si dica dopo il verso *Deus in adjutorium meum intende*, avanti che s'incomincino i salmi. Finiti poi questi tre salmi, si reciti una sola lezione, il verso, il *Kyrie eleison*, e si finisce.

A Terza poi, Sesta, e Nona si mantenga lo stesso ordine; vale a dire il verso, l'inno di ciascheduna ora, tre salmi, la lezione, il verso, il *Kyrie eleison*, e si finisce.

Se la comunità fosse numerosa, si

dicono i salmi colle antifone; se piccola, si recitino di sèguito.

L'officio del Vespro poi si compia in quattro salmi colle antifone; dopo i quali si reciti la lezione, indi il responsorio, l'inno, il verso, il Cantico del Vangelo, la litania e l'orazione domenicale, e si finisce.

La Compieta finalmente si termini colla recità di tre salmi. I quali salmi si dicano di sèguito e senza antifona. Poi vien l'Inno di quell'ora, la lezione unica, il verso, il *Kyrie eleison*, la benedzione., e si finisca.

Con qual ordine si debbano dire i detti salmi.

CAP. 18.º

In principio si dica il verso: *Deus in adjutorium meum intende*, il *Gloria*, e appresso l'Inno di ciascheduna ora. Poi a Prima della Domenica si dicano quattro parti del salmo centesimo decimo ottavo. Nelle altre ore,

cioè a Terza, Sesta, e Nona, si dicano tre altre parti dello stesso salmo centesimo decimo ottavo. A Prima della Feria seconda dicansi tre salmi, cioè, il primo, il secondo e il sesto; e così ogni giorno, sino alla Domenica, dicansi a Prima per ordine tre salmi, sino al decimonono; in modo però che il nono e il decimosettimo si dividano in due *Gloria;* e questo è per incominciare sempre l'officio di notte nella Domenica dal vigesimo salmo. A Terza poi, Sesta e Nona della Feria seconda, si dicano le rimanenti nove parti del salmo centesimo decimo ottavo, tre per ciascun' ora.

Espletato dunque il salmo centesimo decimo ottavo in due giorni, cioè nella Domenica e nella Feria seconda; nella Feria terza si recitino a tre a tre i nove salmi dal centesimo decimo nono al centesimo vigesimo settimo. I quali salmi si ripetano sempre ogni giorno sino alla Domenica nelle medesime ore, mantenendo ogni dì una disposi-

zione uniforme circa gl'inni, le lezioni, e i versi; in modo che la Domenica si ricominci sempre dal centesimo decimo ottavo.

Il Vespro poi si canti ogni giorno con la recitazione di quattro salmi. I quali s'incomincino dal centesimo nono, sino al centesimo quarantasettesimo; eccetto i salmi che sono presi per recitarsi nelle altre ore; cioè dal centesimo decimo settimo sino al centesimo vigesimo settimo, eccetto anche il centesimo trigesimo terzo, e il centesimo quarantesimo secondo. Tutti gli altri si dicano a Vespro. E siccome mancano tre salmi, perciò si dividano i più lunghi tra essi; cioè il centesimo trigesimo ottavo, il centesimo quadragesimo terzo, e il centesimo quadragesimo quarto. Ma il centesimo decimo sesto, perchè è breve, si unisca col centesimo decimo quinto. Esposto pertanto l'ordine dei salmi del vespro, nel resto, cioè lezioni, responsorii, inni o cantici, si

faccia tutto come di sopra è detto. A Compieta finalmente si ripetano ogni giorno gli stessi salmi, cioè il quarto, il nonagesimo, e centotrentesimo terzo.

Spiegato l'ordine della salmodia diurna, tutti i rimanenti salmi si distribuiscano egualmente per la veglia di sette notti, dividendo al solito quelli che fossero troppo lunghi: e così si assegnino dodici salmi per notte. Intorno a ciò particolarmente si avverta, che se questa distribuzione di salmi non tornasse bene, si stabilisca altrimenti, se megtio sarà giudicato; purchè in ogni modo si abbia riguardo a ciò, che in ogni settimana si reciti il Salterio di cento cinquanta salmi, e nell'officio di notte della Domenica si rincominci da capo. Perciocchè troppo pigri si dimostrano al divino servizio quei monaci, che nel corso della settimana recitano meno di tutto il Salterio, oltre i soliti cantici; quando leggiamo che i Santi Padri compie-

vano in un giorno francamente quello che noi tiepidi (lo faccia il cielo) adempiamo in una intiera settimana.

Della disciplina del salmeggiare.

CAP. 19.°

Noi crediamo che Iddio è presente dapertutto, e che gli occhi del Signore ricercano in ogni luogo i buoni e i cattivi. Però senza verun dubbio si ha da credere che ciò sia massimamente, quando assistiamo all'officio divino. Perciò rammentiamoci sempre di quel del Profeta: Servite al Signore con timore. — E altrove: Salmeggiate sapientemente.—Ed anche: Io salmeggerò al cospetto degli Angeli. — Consideriamo pertanto, come ci convenga di stare alla presenza di Dio e dei suoi Angeli; e sàlmeggiamo in modo, che la nostra mente si accordi alla nostra voce.

Della riverenza nell'orazione.

CAP. 20.°

Se nel manifestare qualche cosa agli uomini potenti, non l'osiamo se non con umiltà e riverenza: quanto più nel supplicare il Signore Iddio dell'universo, bisognerà usare umiltà e purezza di devozione? e sappiamo bene, che non pel molto parlare, ma per la purità del cuore e la compunzione del pianto noi siamo esauditi. Perciò l'orazione dev' essere pura e breve, se forse per effetto di divina ispirazione non si prolunghi. Ma l'orazione che si fa in comune, sia breve in ogni caso, e dato il segno dal superiore, tutti insieme si levino.

Dei Decani del Monastero.

CAP. 21.°

Se la comunità è grande, si scelgano di essa alcuni fratelli di buon esempio e santa vita, e si costituiscano Decani,

per aver cura delle rispettive decanìe in tutto, secondo i comandamenti di Dio e gli ordini dell'Abbate. Essi Decani siano scelti tali, che sopra di loro possa sicuro l'Abbate appoggiare parte del suo peso. Nè si devono scegliere per ordine, ma secondo il merito della buona vita e la cognizione della vera sapienza.

Che se alcuno tra essi, per avventura gonfiato dalla superbia, sia trovato riprensibile; e ripreso una, due e tre volte non si emendi, sia dimesso; e nel posto di lui sia surrogato chi ne è degno. E il medesimo stabiliamo del Priore.

Come debbano dormire i monaci.

CAP. 22.°

Ciascheduno dorma nel suo letto. Dispongano i Monaci i loro giacigli secondo il tempo della conversione, come l'Abbate vuole. Se si può, tutti dormano in uno stesso luogo. Che se il

troppo numero nol consente, riposino a dieci o venti coi loro Decani, che veglino sopra di essi. Nello stesso dormitorio arda il lume sempre sino al mattino.

Dormano vestiti, e cinti ai lombi con cingoli o corde; e non abbiano, mentre dormono, le coltelle a fianco, onde per caso non si feriscano nel sonno. Così essi saranno sempre pronti; e fatto il segno, levandosi senza indugio, si affrettino a gara di arrivar primi all'opera di Dio, ma con ogni gravità e modestia. I fratelli più giovani non abbiano i letti vicini l'uno all'altro, ma tra quelli de' più vecchi. Nel levarsi poi per andare all'opera di Dio, si eccitino vicendevolmente, ma con garbo, per non dare una scusa ai sonnolenti.

Della scommunica per le colpe.
CAP. 23.º

Se qualche fratello sarà trovato protervo, o disobbediente, o superbo, o

mormoratore, o contrario in alcuna cosa alla santa Regola, e dispregiatore de' comandamenti dei più vecchi; costui, secondo il precetto del nostro Signore, sia ammonito una e due volte privatamente dai suoi Decani. Se non si emenderà, sia sgridato pubblicamente alla presenza di tutti. Che se neanche così si correggerà, sia sottoposto alla scommunica, se comprende la gravità della pena. Se poi è incorreggibile, sia punito con pene corporali.

Qnale sia la pena della scommunica.

CAP. 24.°

La pena della scommunica o della correzione deve commisurarsi alla gravezza della colpa; e il giudizio di ciò dipende dall'arbitrio dell'Abbate. Che se alcun fratello è trovato reo di colpe leggiere, non sia ammesso alla mensa comune. Or a colui che è privato della mensa comune, sia questa legge, che non intoni salmo o antifona

nell'oratorio, nè reciti lezione, sino a che non abbia sodisfatto. Egli da solo prenda ristoro di cibo dopo la refezione dei fratelli: cosicchè se, per esempio, i fratelli si ristorano all'ora sesta, esso il faccia a nona; e se i fratelli a nona, egli a vespro; fintantochè con una condegna sodisfazione non ottenga il perdono.

Delle colpe più gravi.

CAP. 25.°

Quel fratello poi, che si è fatto reo di più grave colpa, sia sospeso e dalla mensa e dall'oratorio: niuno dei fratelli gli si avvicini o entri in discorso con lui. Stia in tutto solo al lavoro commessogli, perseverando in lutto di penitenza; memore di quel terribile detto dell'Apostolo: Uomo di tal fatta è come consegnato a Satanasso per la mortificazione della carne, onde lo spirito sia salvo nel dì del Signore.— Solo anche prenda ristoro di cibo, in

quella quantità e in quell'ora, che l'Abbate giudicherà competente. Nè coloro che lo incontrano, lo benedicano; nè il cibo che gli vien dato sia benedetto.

Di coloro che senza il comandamento dell'Abbate si uniscono agli scommunicati.

CAP. 26.°

Se qualche fratello presumerà, senza il comandamento dell'Abbate, di unirsi in qualsiasi modo a un confratello scommunicato, o parli con lui, o gli dia una commissione, cada lui nella stessa pena di scommunica.

Come debba essere sollecito l'Abbate circa gli scommunicati.

CAP. 27.°

Con ogni sollecitudine prenda cura l'Abbate dei fratelli delinquenti; perchè del medico non ha bisogno chi è

sano, ma chi è infermo. E perciò egli deve usar sempre come un bravo medico: spedire a lui, come secreti consolatori, i più saggi e vecchi fratelli, che quasi di soppiatto consolino il fratello vacillante, e lo conducano all'umiltà della sodisfazione. E lo confortino; affinchè non rimanga oppresso dal soverchio della tristezza. Ma, come dice l'Apostolo, sia accresciuta verso di lui la carità, e si preghi da tutti per lui; perocchè sommamente deve prendersi pensiero l'Abbate, e con ogni sagacità ed industria, delle pecorelle a lui commesse, guardando che niuna se ne perda; dacchè sa ben egli di aver tolto a curare le anime inferme. e non a tiranneggiare le sane. E tema la minaccia del profeta, per bocca del quale dice Dio: Voi vi prendevate tutto ciò ch' era pingue, e gittavate tutto ciò ch' era meschino. — Imiti l'esempio santo del buon pastore; il quale, abbandonate le novantanove pecorelle sui monti, se ne

andò in traccia di quella sola ch' era smarrita: della cui miseria ebbe tanta compassione, che si degnò mettersela sopra le sacre sue spalle, e così riportarla all'ovile.

Di coloro che più volte corretti, non si saranno emendati.

CAP. 28.°

Se qualche fratello, spesse volte corretto per qualsivoglia delitto, ed anche scommunicato, non si sarà emendato, gli si applichi più aspra correzione; cioè si proceda contro di lui alla pena delle battiture. Che se neanche per tal modo si sarà convertito, ed anzi (che mai non avvenga!) levatosi in superbia voglia anche difendere anche le sue azioni; allora l'Abbate operi da sapiente medico. Se porse lenitivi, unguenti di esortazioni, medicamenti di scritture divine, e in ultimo il fuoco della scommunica o le ferite delle battiture, e già a

niente vide tornare la sua industre carità; adoperi per lui anche, ciò ch' è maggior di ogni cosa, l'orazione sua e di tutti i Monaci; affinchè il Signore, che è onnipotente, ridoni la salute all' infermo fratello. Che se neppure per questo mezzo si sarà risanato, allora finalmente l'Abbate usi il ferro del taglio, come dice l'Apostolo: Recidete da voi il maligno. — e Altrove: Se l' infedele va via, se ne vada; affinchè una pecora appestata non contamini tutta la greggia.

Se debbano di nuovo riceversi i fratelli usciti di monastero.

CAP. 29.°

Un fratello che per suoi vizii esce o è cacciato di monastero, se vorrà tornare, prometta in pria la piena emenda da quel vizio, per cagion del quale si partì; e così sia ricevuto nell'ultimo luogo, per provare con ciò l'umiltà di lui. Che se uscirà per la

seconda volta, sino alla terza sia ricevuto. Ma sappia poi che gli sarà negata ogni via di ritorno.

Del modo come si hanno a correggere i fanciulli.

CAP. 30.°

Ad ogni età ed intellingenza deve corrispondere una propria maniera di correzione. Perciò quante volte i fanciulli o gli adolescenti, che non comprendono la grave pena della scommunica, cadono in mancamento, per risanarli, siano puniti o con lunghi digiuni, o raffrenati con aspre battiture.

Del Cellerario del Monastero, quale debba essere.

CAP. 31.°

Il Cellerario del monastero si scelga dalla comunità, savio, maturo di costumi, sobrio, non molto vorace, non prosontuoso, non turbolento, non in-

giuriatore, non tardo, non prodigo; ma timorato di Dio; il quale sia siccome un padre a tutta la comunità. Egli si prenda pensiero di tutto: senza il comando dell'Abbate non faccia mai nulla: mantenga quanto gli viene ordinato; e non contristi i fratelli.

Se qualche fratello chiede a lui alcuna cosa irragionevolmente, non però lo rampogni con disdegno; ma nieghi la cosa ragionatamente e con umiltà a chi male la chiede. Custodisca il Cellerario l'anima sua, memore sempre di quel precetto Apostolico: Che il buono amministratore si procaccia un gran merito. — Abbia cura con ogni sollecitudine degl'infermi, dei fanciulli, degli ospiti, dei poveri, sapendo che nel giorno del giudizio renderà conto di tutti costoro. Riguardi tutti i vasi e le sostanze del monastero, come se fossero i vasi sacri dell'altare. Niuna cosa permetta che vada á male; non proceda da avaro, e non sia prodigo o dilapidatore della

sostanza del monastero; ma tutto faccia misuratamente e sotto gli ordini dell'Abbate.

Innanzi tutto abbia grande umiltà, e risponda dolcemente a colui al quale non ha che dare; perocchè sta scritto: Il parlare soave vale più di qualsivoglia dono.—Tutte le cose che gli avrà commesse l'Abbate, egli le abbia in governo; e checchè gli sarà proibito, non ardisca di farlo. Somministri ai fratelli il cibo stabilito, senza parzialità e senza mala grazia, per non dare occasione di peccato; ricordevole della parola di Dio, che terribilmente minaccia a chi avrà scandalizzato uno di questi meschini: Meglio sarebbe se gli fosse sospesa al collo una macina da mulino, e fosse sprofondato in mare! —

Se la comunità fosse grande, se gli diano degli ajuti; dai quali sostenuto, egli equamente adempia l'officio commessogli. Alle ore fissate diasi ciò che è da dare, e chiedasi ciò ch' è da

chiedere; onde niuno sia turbato o rattristato nella casa di Dio.

Dei ferri e delle robe del Monastero.

CAP 32.°

L'Abbate provveda che alcuni fratelli, della cui vita e dei costumi sia sicuro, prendano a custodire e raccogliere, com' egli giudicherà utile, tutti i mobili del monastero; cioè ferri, robe o altre cose che siano. Delle quali tutte, l'Abbate tenga un registro; affinchè nel succedersi dei fratelli a vicenda in siffatta custodia, sappia ciò che dà, e ciò che riceve. Che se mai alcuno tratterà le robe del Monastero sconciamente o negligentemente, sia sottoposto alle pene regolari.

Se debbano i monaci avere cosa alcuma di proprio.

CAP. 33.°

Sopra di ogni altro questo vizio sia estirpato sin dalle radici nel mona-

stero; che niuno cioè ardisca nè dare nè ricevere nulla senza il comando dell'Abbate, nè avere cosa alcuna di proprio, niente affatto; nè codice, nè tavolette, nè stilo, nulla in somma; come è giusto che non abbia siffatte cose chi non ha più balìa nè della propria volontà nè del proprio corpo. Tutto quello però ch' è loro necessario, debbono sperarlo dal Padre del monastero, senza mai ritenere nulla di ciò che l'Abbate non abbia dato o permesso. E tutte le cose siano comuni a tutti, come sta scritto; e niuno dica o mai si creda che una cosa sia sua. Che se qualcuno fosse scoperto inchinare a questo pessimo vizio, venga ammonito una e due volte; e se non si sarà emendato, sia sottoposto alla correzione.

Che tutti debbano avere egualmente le cose necessarie.

CAP. 34.°

Sta scritto: Si distribuiva a ciascuno secondo il bisogno. Qui però non diciamo che si facciano particolarità a persone (che Dio non voglia), ma che s' abbia riguardo alla debolezza. Laonde chi di meno abbisogna, renda a Dio grazia, e non si contristi. Chi poi di più abbisogna, si umilii della sua debolezza, e non insuperbisca per la compassione che gli si usa: così tutte le membra saranno contente.

Innazi a tutto, niuno dimostri per qualsivoglia causa, nè in parole nè in atti, il menomo che della maledetta mormorazione. Che se taluno sarà trovato reo di sì gran male, sia sottoposto allé pene più rigorose.

Dei Settimanarii di Cucina.

CAP. 35.°

I fratelli si hanno da prestar servizio l'un l'altro, in modo che niuno sia scusato dai servizii della cucina, se non per malattia, o per essere occupati in cosa di più rilevante utilità: poichè da ciò si ottiene maggior profitto ed esercizio di carità. Ai deboli però, affinchè la fatica soverchia non li rattristi, si procaccino compagni, secondo il numero della comunità, e secondo la postura del luogo. Se la comunità è grande, il Cellerario sia dispensato dal servizio di cucina; e così anche coloro che fossero occupati (come già dicemmo) in cose di più rilevante utilità. Tutti gli altri si rendano servizio a vicenda, per amore della carità.

Colui ch' esce di settimana, il sabbato rimondi tutto. Lavi i panni coi

quali i fratelli si asciugano mani e piedi. E tanto lui che esce, quanto chi entra di settimana, lavino i piedi a tutti. Riconsegnino al Cellerario i vasi del loro ufficio sani e mondi. E il Cellerario similmente li consegni a colui che entra, per conoscere quel che dà, e quel che riceve.

I Settimanarii poi, un' ora prima della refezione, prendano un po' di vino e di pane, oltre lo stabilito; affinchè all'ora della refezione possano servire ai loro fratelli senza mormorazione o grave fatica. Nei giorni solenni però aspettino sino alle fine della Messa. Gli Eddomadarii che entrano ovvero escono di settimana, la Domenica, dopo l'Ufficio del mattino, s'inginocchino dinanzi a tutti, nell'Oratorio, chiedendo che si preghi per loro. Quelli che escono di settimana dicano questo verso: *Benedictus es, Domine Deus, qui adjuvisti me, et consolatus es me.* — E detto che l'abbiano tre volte, ricevano la benedi-

zione. Venga appresso colui che entra, e dica: *Deus in adjutorium meum intende; Domine, ad adjuvandum me festina.* — E il medesimo tre volte si ripeta da tutti: e poi, ricevuta la benedizione, entri in ufficio.

Dei fratelli infermi.

CAP. 36.°

Si dee aver cura degl infermi prima e sopra di ogni altra cosa, servendo ad essi, come se davvero si servisse a Cristo. Perciocchè Egli disse: Fui infermo, e mi visitaste. — Ciò che faceste ad uno di questi piccoli, a me lo avete fatto. —

Ma gli stessi infermi considerino ancora, che si serve a loro per riguardo di Dio; e non rattristino con le loro indiscretezze i fratelli che li servono. I quali nondimeno si debbono comportare con pazienza, perchè in tali casi si acquista più larga mer-

cede. Adunque l'Abbate abbia grandissima cura, onde gl'infermi non patiscono per qualche negligenza.

Ai fratelli infermi sia deputata una camera da ciò, e un servo timorato di Dio, diligente e pronto. L'uso dei bagni sia conceduto agl'infermi, ogni volta che convenga: ma ai sani, massimamente ai giovani, assai di rado si conceda. Il mangiar carne però in ogni modo si permetta agl'infermi e ai molto indeboliti, affinchè ripiglino le forze. Appena poi si saranno ristabiliti, tutti, secondo il consueto, si astengano dalle carni.

Eserciti infine l'Abbate somma vigilanza, affinchè gl'infermi non siano negletti dai Cellerarii e dai servi: giacchè a lui si ascrive ogni mancamento dei discepoli.

Dei vecchi e dei fanciulli.

CAP. 37.°

Sebbene la stessa umana natura è da sè compassionevole verso queste età, dei vecchi, cioè, e dei fanciulli; pure anche l'autorità della Regola è utile che vi provveda.

Abbiasi sempre mente alla loro debolezza, e per nessun modo si applichi ad essi la strettezza della Regola circa il cibo; ma si usi loro un riguardo di compassione, e non si stia alle ore stabilite.

Dell'eddomadario lettore.

CAP. 38.°

Alle mense dei fratelli, quando mangiamo, non mai dee mancare la lettura; nè uno, chiunque sia, prendasi così un codice, e ardisca di mettersi a leggere: ma bensì colui che

dovrà leggere tutta la settimana, entri al suo ufficio la Domenica. E nell'entrare, dopo la Messa e la Comunione, chieda che tutti preghino per sè, affinchè Iddio tenga lungi da lui lo spirito di vanagloria. E dicasi nell'Oratorio da tutti tre volte, intonando lui, questo verso: *Domine, labia mea aperies; et os meum annuntiabit laudem tuam;* e così ricevuta la benedizione, entri in settimana per leggere. Si faccia a mensa un profondo silenzio, sicchè non si ascolti nè bisbiglio nè voce di alcuno, se non di colui che legge. I fratelli però si passino l'un l'altro a vicenda tutto ciò che è necessario per mangiare e per bere, onde niuno abbia bisogno di dimandare cosa veruna. Se nondimeno vi sia necessità di chiedere qualche cosa, si faccia piuttosto con qualche segno convenuto, che con la voce. Nè ivi niuno ardisca ripetere alcun che della lettura, o dire altro, affinchè si eviti l'occasione; eccetto che il Supe-

riore non volesse dire qualcosa brevemente a edificazione.

Il fratello lettore ebdomadario però prenda, innanzi di leggere, un po' di vino annacquato, a cagion del digiuno fatto per la santa Comunione, affinchè non gli sia grave protrarlo. Mangi poi con i settimanarii di cucina e coi servi. Ma i fratelli non leggano secondo l'ordine di professione; leggano bensì o cantino quelli che son atti a edificare chi ascolta.

Della misura del cibo.

CAP. 39.°

Crediamo che due vivande cotte bastino alla refezione quotidiana in ogni dì, sì di Sesta come di Nona, e ciò per la diversità dei temperamenti: onde se per avventura alcuno non potesse mangiare dell'una, si ristori coll'altra. Adunque due vivande cotte bastino a tutti i fratelli. E se si potessero avere pomi o legumi, se ne ag-

giunga una terza. Una libbra pesata di pane basti ogni giorno a ciascuno, o che vi sia una sola refezione, o che due, cioè del pranzo e della cena. Quando si abbia a cenare, il Cellerario ritenga una terza parte di essa libbra di pane,per darla all'ora di cena.

Che se per caso si fosse fatta più grande fàtica del consueto, sarà in arbitrio e potestá dell'Abbate aggiungere qualche cosa, se sia espediente, purchè sempre si scansi lo stravizio, e non mai il monaco sia preso da indigestione. Perciocchè non vi è cosa più contraria a ogni buon cristiano, che lo stravizio, siccome dice il nostro Signore: Guardate che non si aggravino i vostri sentimenti per lo stravizio.

Ai fanciulli poi di minore età non diasi la stessa quantità, ma più piccola che agli adulti, conservando sempre la parsimonia. Dalle carni dei quadrupedi però tutti assolutamente si astengano, salvo solamente i deboli e gl' infermi.

Della misura del bere.

CAP. 40.°

Ognun ha un particolare dono di Dio, chi in un modo, chi in un altro. E perciò noi stabiliamo così minuziosamente la misura del vitto a ciascuno. Nulladimeno, riguardando la debolezza dei temperamenti, crediamo che una misura di vino al giorno basti a tutti. Quelli però cui Iddio dona la virtù dell'astenersi, sappiano che ne raccoglieranno particolar mercede. Che se la condizione del luogo o la fatica o il calore estivo richiedesse una quantità maggiore, resti in facoltà del Superiore; avuto sempre riguardo che non si vada sino alla sazietà o all'ebbrezza; giacchè leggiamo, ai monaci non convenire il vino.

Ma poichè ai tempi nostri non si può fare osservare siffatta cosa; almeno accordiamoci in questo, di non

bere mai sino alla sazietà, ma assai parcamente: poicchè il vino fa apostatare anche i sapienti.

Dove poi la natura del luogo fa sì, che non si possa avere nemmeno la sopradetta misura, ma molto meno, ovvero niente affatto; coloro che si trovassero in tai luoghi, benedicano Iddio, e non escano in mormorazioni. E questo, prima di ogni altra cosa, raccomandiamo, che i fratelli vivano senza mai mormorare.

A quali ore debbano refocillarsi i fratelli.

CAP. 41.°

Dalla Santa Pasqua sino alla Pentecoste, i fratelli si ristorino all'ora sesta, e cenino alla nona. Dalla Pentecoste poi per tutta l'estate, se il lavoro dei campi o l'eccessivo calore non disturba i monaci, digiunino la quarta e sesta feria sino all'ora nona; negli altri giorni si desini all'ora

sesta. E si mantenga sempre quest'ora sesta pel desinare, se avranno i monaci a faticare pei campi, o il calore estivo sia soverchio: e sia lasciato alla prudenza dell'Abbate. Egli tutto moderi e disponga in modo che le anime dei fratelli battano la via della salute, e ciò che fanno, lo facciano senza lamento. Dagl'idi di Settembre poi sino al principio di Quaresima, sempre si refocillino all'ora nona. Durante la Quaresima sino a Pasqua, si refocillino all'ora di Vespro. L'officio del Vespro però si dica a tale ora, che i monaci nel ristorarsi non abbiano bisogno di lucerne accese; ma tutto si compia con la luce del dì. Similmente in ogni tempo l'ora del desinare e della cena si moderi così, che il tutto si faccia con la luce del giorno.

Che dopo Compieta niuno deve parlare.

CAP. 42.°

In ogni tempo i monaci devono guardare il silenzio, ma molto più nelle ore di notte. E perciò in ogni tempo, sia di digiuno, sia di doppio pasto, se avranno pranzato nella mattina, la sera, subito che si saranno alzati da cena, siedano tutti in uno stesso luogo, e uno legga le Collazioni o vite dei Padri, o altro libro ch'edifichi gli ascoltanti: non però i sette libri storici o quelli dei Re. Perchè in quell'ora non sarebbe utile alle menti deboli udire quella Scrittura; in altre ore però si leggano. Se poi fosse giorno di digiuno, detto il Vespro, dopo breve intervallo, vadano alla lezione delle Collazioni, come s' è detto; e leggansi quattro o cinque fogli, sin quanto basta che vengan tutti, intanto che dura la lezione; e

ciò per il caso che fosse alcuno occupato nel lavoro commessogli. E così, ragunati tutti, dicano l'officio di Compieta. Uscendo poi da compieta, a niuno più sia lecito parlare con chicchessia. Che se si troverà alcuno prevaricare contro questa regola di silenzio, sia sottoposto a gravi pene: salvo che sopravvenissero ospiti, o l'Abbate comandasse qualche cosa ad alcuno. Però anche in questo caso, tutto si faccia onestissimamente, con somma gravità e moderazione.

Di coloro che giungono tardi all'officio divino o alla mensa.

CAP. 43.°

All'ora del divino Officio, appena udito il segno, si corra con grande sollecitudine, lasciando tutte le cose che si avessero tra le mani; ma con gravità, onde non si dia eccitamento alla ilarità. Nulla dunque mai si anteponga all'opera di Dio. Che se alcuno

arriverà all'officio della notte dopo che si è detto il *Gloria* del salmo nonagesimo quarto (che a questo oggetto vogliamo si reciti con pausa e lentamente), non pigli il suo posto in Coro, ma resti l'ultimo di tutti, o in quel luogo che l'Abbate avrà destinato a simili negligenti separatamente; affinchè sia da lui e da tutti veduto; e ciò, sino a che, compito l'officio divino, con questa pubblica soddisfazione mostri di pentirsi. Perciò infatti abbiamo deliberato che tali negligenti debbano stare nell'ultimo luogo o separati, onde così visti da tutti, come per loro stessa vergogna si emendino. Perocchè se rimanessero fuori dell'Oratorio, forse che taluno si ricoricherebbe per dormire, ovvero più facilmente, seduto di fuori, attenderebbe a ciance, dando così occasione al tentatore. Stia dunque dentro, perchè non perda tutto, e si emendi per l'avvenire.

Nelle ore diurne poi, chi giunge

all'officio divino dopo il verso e il *Gloria* del primo salmo, il quale salmo s' intona dopo il verso, stia nell'ultimo luogo, per quella legge che s' è detta; nè ardisca di accompagnarsi a quelli che salmeggiano in Coro, sino a che non abbia dato soddisfazione; se forse l'Abbate non dia licenza col suo perdono; intendendo però che pel reo questa sia la soddisfazione.

All'ora della refezione anche, chi non arriva prima del verso, in modo che tutti insieme lo dicano e preghino, e così tutti insieme si accostino alla mensa; quegli, dico, che per sua negligenza o vizio non sarà arrivato, ne sia ripreso sino alla seconda volta. Se poi non si emenderà, gli venga interdetto di partecipare alla mensa comune; ma, separato dal consorzio degli altri, si refocilli solo, toltagli la sua porzione di vino, sino a che non avrà soddisfatto e non si sarà emendato. Simile pena abbia colui che non sarà presente al verso, che si dice dopo il cibo.

E niuno ardisca prendere nulla di cibo o di bevanda prima o dopo dell'ora stabilita. Ma se ad uno fosse offerto alcunchè dal Superiore, e lo ricusasse, venendogliene desiderio in altra ora, non possa prendere nè quello che prima aveva rifiutato nè null'altro, sino a che non siasi emendato convenientemente.

Del modo con cui gli scommunicati debbono soddisfare

CAP. 44.°

Colui che per grave colpa viene scommunicato dall'Oratorio e dalla mensa, nel tempo che si celebrano i Divini Officii nell'Oratorio, giaccia prostrato davanti alla porta dell'Oratorio, senza parlare; ma steso colla faccia per terra, stia curvato ai piedi di coloro ch'escono dall'Oratorio. E così faccia, sintanto che l'Abbate non giudichi aver esso soddisfatto. E quando abbia avuto il cenno dell'Ab-

bate, vada a gittarsi ai piedi di esso Abbate, e poi a quelli di tutti i fratelli, onde preghino per lui. Allora, se lo comandi l'Abbate, venga ricevuto in coro nel posto che l'Abbate avrà decretato; ma però non ardisca d'intonare salmo o lezione o altro nell'Oratorio, senza un nuovo cenno dell'Abbate. E in tutte le ore, nel terminarsi l'officio divino, si prosterni in terra nel luogo dove sta, e così soddisfaccia, sino a che l'Abbate di nuovo non gli comandi di cessare finalmente da questa soddisfazione.

Coloro poi che per colpe leggiere vengono scommunicati soltanto dalla mensa, soddisfacciano nell'Oratorio finchè piacerà all'Abate; e così prosieguano a fare, sino a che egli li benedica, e ordini che basti.

Di coloro che fallano nell'Oratorio.

CAP. 45.°

Se alcuno, nell'intonare o salmo o responsorio o antifona o lezione, falla; se non si sarà ivi alla presenza di tutti umiliato per soddisfare, sia sottoposto a maggior pena; come colui che non volle correggere con l'umiltà il peccato commesso per negligenza. Ma i fanciulli, per simiglianti colpe, siano battuti.

Di coloro che fallano in altre cose.

CAP. 46.°

Se alcuno occupato in qualsivoglia lavoro, nella cucina, nella celleraria, nella dispensa, nel forno, nell'orto, in qualunque mestiere o in qualsiasi luogo, commette fallo, o rompe qualcosa, o la perde, o cade in alcuno

anche lievissimo mancamento; s' egli subito non va a soddisfare, svelando il suo fallo, innanzi all'Abbate, o alla Comunità; conosciuto che sia ciò per altro modo, venga sottoposto a maggiore ammenda. Che se il peccato dell'anima è secreto, lo manifesti solo all'Abbate o ai padri spirituali; i quali sappiano curare le proprie ed altrui ferite, senza scoprirle e publicare.

Come l'ora dell'Opera di Dio dev' essere annunziata.

CAP. 47.°

Sia a cura dell'Abbate annunziar lui l'ora dell'Opera di Dio e di giorno e di notte, ovvero commetterne il pensiero a un fratello così vigilante, che tutto sia adempiuto alle ore convenienti. Quanto ai salmi e alle antifone, dopo dell'Abate le intonino coloro che per ordine di lui saran chiamati. Niuno poi ardisca di cantare o leggere, se non sia capace di compiere

un tale ufficio; e ciò, perchè restino edificati coloro che ascoltano. Il che si faccia con umiltà, gravità e trepidanza, da colui cui l'Abbate lo ingiungerà.

Del lavoro giornaliero.

CAP. 48.°

L'oziosità è la nemica dell'anima. Onde in certi tempi hanno i fratelli da occuparsi in lavori di mani, e in altri nella divina lettura. Perciò crediamo di ordinare così le une e le altre ore: cioè, che dalla Pasqua sino al primo di Ottobre, uscendo la mattina da Prima, lavorino in quello ch' è di necessità, sin quasi all'ora quarta. Dall'ora quarta sin quasi a Sesta attendano alla lettura. Dopo Sesta, levandosi da mensa, si riposino nei loro letti in perfetto silenzio; o se per avventura qualcuno volesse leggere, legga ivi così, che nessuno ne sia disturbato. Si dica l'officio di Nona più

presto, verso le ore due e mezzo; e poi di nuovo lavorino i fratelli in ciò che occorre sino al Vespro. Se poi la condizione o la povertà del monastero chiedesse che i monaci dovessero di per sè raccogliere le biade, non se ne lamentino: poichè allora son veri monaci, quando vivono col lavoro delle loro mani; come fecero i nostri Padri e gli Apostoli. Ma tutto si faccia moderatamente in riguardo di quelli che sono di piccolo cuore.

Dal primo di Ottobre però sino al principio di Quaresima, attendano alla lettura sino alla seconda ora in punto. All'ora predetta dicano Terza, e poi sino a Nona tutti attendano al lavoro che vien loro ingiunto. Ma dato il primo segno di Nona, si spicchi ciascuno dal suo lavoro, e stia pronto al battere del secondo segno. Dopo la refezione attendano o alle loro letture o ai Salmi.

Nella Quaresima, dal mattino sino a Terza in punto attendano alle loro

letture; e poscia sino alla decima ora sonata lavorino in ciò che è stato loro ordinato. Nei quali giorni di Quaresima ognuno prenda un codice dalla Biblioteca, e lo legga tutto per intero da capo a fondo. Essi codici si distribuiscano il primo giorno della Quaresima.

Sopra tutte queste cose siano destinati uno o due Seniori, che vadano attorno pel monastero nelle ore in cui i fratelli attendono alla lezione; e veggano se mai vi fosse alcun fratello accidioso che se ne stesse in ozio, o fosse occupato in vane ciancie, anzi che accudire alla lettura; e così non solo riuscisse inutile a sè, ma benanche sobillatore degli altri. Se un dì cotali (che mai non sia!) si trovasse, venga corretto una e due volte, e non emendandosi, sia sottoposto alle pene regolari; e sì fattamente, che gli altri n'abbiano timore. Nè un fratello si unisca ad altro fratello in ore incompetenti. Nella Domenica tutti atten-

dano alla lettura, tranne quelli che sono destinati ai varii officii. E se vi fosse taluno tanto negligente ed ozioso, che non voglia o non possa meditare o leggere, gli si dia un lavoro a fare, onde non istia senza far nulla. Ai fratelli infermi o delicati s'imponga tale faccenda o lavoro, che fuggendo l'ozio non siano oppressi dalla soverchia fatica, e l'abbiano poi ad abborrire. Alla debolezza de' quali l'Abbate deve avere gran riguardo.

Dell'osservanza della Quaresima.

CAP. 49.°

Sebbene la vita del monaco in ogni tempo abbia da serbare l'osservanza quaresimale; pure, siccome pochi hanno questa virtù, così insinuiamo, che in questi giorni di Quaresima ciascuno custodisca la sua vita con ogni purezza; e similmente in questo santo tempo, ripari a tutte le negligenze degli altri tempi. Il che allora

si fa degnamente, quando ci riteniamo da tutti i vizii, e diamo opera all'orazione col pianto, alla lettura, alla compunzione del cuore e all'astinenza. Pertanto in questi giorni aggiungiamo sopra di noi stessi qualche cosa all'usato peso della nostra servitù: preghiere particolari, astinenza dal mangiare o dal bere: affinchè ciascuno offerisca a Dio, di propria volontà e con letizia di Spirito Santo, qualche cosa di più della misura a lui ingiunta. Tolga al suo corpo alcun che del cibo, della bevanda, del sonno, del parlare, del sollazzo, ed aspetti con gaudio di spirituale desiderio la Santa Pasqua. Quella stessa cosa però, che alcuno offerisce, la manifesti all'Abbate, e si faccia col volere e coll'ajuto dell'orazione di lui. Perocchè ciò che si fa senza il permesso del Padre spirituale, sarà imputato a vanagloria e a prosunzione, non a mercede. Adunque tutto si faccia col beneplacito dell'Abbate.

De' fratelli che lavorano lungi dall'Oratorio o che sono in viaggio.

CAP. 50.°

I fratelli che sono occupati in lavori lontani, e non possono accorrere ad ora giusta all'Oratorio, se l'Abbate sa che così è, recitino il divino Offizio colà dove lavorano, piegando le ginocchia con tremore dinanzi a Dio. Così pure quelli che sono in viaggio, non lascino passare le ore stabilite; ma, come possono, adempiano il loro santo dovere, e non siano negligenti a rendere il tributo della loro servitù.

De' fratelli che vanno non molto lungi.

CAP. 51.°

I fratelli che van fuori per qualche incombenza, e sperano di ritornare in quel giorno stesso al monastero, non ardiscano mangiare nulla fuori di

casa, ancora che ne fossero con grande istanza pregati da qualsiasi persona; se non forse loro lo avesse comandato l'Abbate. Che se facciano altrimenti, siano scommunicati.

Dell'Oratorio del monastero.

CAP. 52.°

L'Oratorio tal sia, quale è nominato; nè quivi si faccia o pensi mai altra cosa veruna. Compiuto l'Officio divino, tutti con sommo silenzio escano: e si usi rispetto alla casa di Dio, affinchè se un fratello vuole per avventura particolarmente fare orazione da sè, non sia impedito dall'altrui importunità. Ma se altri vuole per sè secretamente pregare, entri con semplicità di cuore, e preghi non a voce alta, ma con interna devozione e compunzione. Epperò a chi non è per far questo, non gli si conceda di trattenersi nell'Oratorio compiuto l'officio divino, come si è detto; affinchè gli altri non vengano disturbati.

Come si debbano ricevere gli Ospiti.

CAP. 53.°

Tutti gli ospiti che arrivano, siano ricevuti come se fosse Cristo Signore; poichè egli dirà un giorno: Fui ospite, e voi mi riceveste. — Ed a tutti sia reso conveniente onore, ma molto più a quelli della nostra stessa Fede e ai pellegrini.

Appena che dunque sarà stato annunziato un ospite, gli vadano incontro o il superiore o i Fratelli con ogni espressione di carità; e primieramente preghino insieme, e così si accompagnino in pace con esso. Il qual saluto di pace non si dia, se non dopo l'orazione, per isfuggire le illusioni diaboliche. Nello stesso saluto poi si mostri grande umiltà, sia nell'arrivare sia nel partire ciaschedun' ospite. Col capo chino, o con tutto il corpo prostrato in terra, si adori Cristo, il quale in persona di loro si riceve. Gli ospiti, così

ricevuti, si conducono nell'Oratorio, e poscia sieda con essi il Superiore o chi sarà da lui destinato. Leggasi alla presenza dell' Ospite la santa Scrittura, per dargli edificazione; e quindi sia trattato con ogni umanità. Il Superiore rompa anche il digiuno per far compagnia all' ospite, salvo che non sia digiuno tanto speciale, da non potersi violare. I fratelli però osservino anche i digiuni di uso. L'Abbate dia l'acqua alle mani degli Ospiti: tutti poi, così l'Abbate come l' intiera Comunità, lavino i piedi ad essi; e lavati che loro li abbiano, dicano questo verso: *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui.* —

Principalmente si abbia grande e sollecita cura nel ricevere i poverelli e i pellegrini, perocchè in essi massimamente si riceve Cristo. Infatti la potenza, nei ricchi, si procaccia onore da sè stessa.

La cucina dell'Abbate e degli ospiti sia a parte; affinchè sopravvenendo in-

certe tali ore gli ospiti, che non mancan mai nel monastero, essi non disturbino i Fratelli. In questa cucina entrino ad anno due fratelli, che siano al caso di adempiere un tale uffizio. Ad essi, secondo il bisogno, siano aggiunti compagni, perchè servano senza lamentarsi. All'incontro, quando hanno piccola occupazione, escano, dove loro si comandi, al lavoro.

E non solamente in questi, ma anche in tutti gli altri impieghi del monastero, si abbia questa considerazione: che quando necessitano, siano aggiunti compagni a chi fatica; e poi, quando sono senza lavoro, facciano i lavori che son loro imposti.

Similmente alla camera degli Ospiti sia assegnato un fratello, pieno l'anima del timore di Dio; e vi siano letti convenientemente acconciati; e, còme nella casa di Dio, tutto sia sapientemente da persone sapienti amministrato. Niuno però, a cui non sia stato comandato, si accompagni o parli per

veruna guisa cogli Ospiti. Ma se s'imbattesse con loro o li vedesse, salutatili umilmente, come dicemmo, e chiesta loro la benedizione, passi oltre, dicendo che a lui non è lecito parlare coll'Ospite.

Se debba il monaco ricevere lettere o altro.

CAP. 54.°

In verun modo sia lecito ai monaci ricevere o dare, senza il comando del loro Abbate, lettere, ricordi o qualsivoglia donativo nè dai proprii parenti, nè da chicchesia, nè darseli tra loro. Che se anche venisse loro diretta alcuna cosa dai proprii genitori, non ardiscano di prenderla, senza averla prima mostrata all'Abbate. Che se questi comanderà che si accetti, resta tuttavia in suo potere di ordinare a chi si debba consegnare: e il fratello cui la cosa era diretta, non se ne rat-

tristi, per non dare occasione al demonio. Chi poi altrimenti presumesse di fare, sia sottoposto alla pena regolare.

Delle vesti e delle calzature dei fratelli.

CAP. 55.°

Le vesti siano date ai fratelli secondo la condizione dei luoghi dove abitano o del clima; poichè nei paesi freddi ce n'è più di bisogno, e nei caldi meno. L'Abbate dunque abbia ciò alla mente. Quanto a noi, giudichiamo che nei climi temperati bastino a ogni monaco la cocolla, che in inverno sia pelosa ed in estate liscia o vecchia, la tonaca, e lo scapolare per il lavoro: ai piedi, scarpe e calze. Circa il colore o grossezza di tutte queste cose i monaci non si prendano pensiero, ma sian quali si trovano nel paese di loro dimora, o che costi meno. L'Abbate però provveda circa la misura, affin-

chè le vesti non siano corte a chi deve usarne, ma aggiustate. Nel ricevere le vesti nuove, sempre subito restituiscano le vecchie per riporsi come spoglie per i poveri. Imperciocchè basta al monaco avere due tonache è due cocolle, per mutarsi la notte e poterle lavare. Ciò che fosse di più, come inutile va tolto. Anche le scarpe, o qualsivoglia cosa strutta, restituiscano nel ricevere le nuove. Coloro che sono mandati in viaggio, prendano dalla stanza de' vestiarii le brache; e ritonati che siano, le restituiscano lavate. Si abbiano altresì delle cocolle e delle tonache un poco migliori di quelle che comunemente si usano; e le piglino dalla stanza dei vestiarii coloro ch'escono in viaggio, e tornando le restituiscano.

Per i letti poi bastino il pagliericcio, la materassa, la coperta e il guanciale. E i letti siano spessi rovistato dall'Abbate, che non vi si trovi alcun che di particolare; e a chi si trovi cosa

che l'Abbate non abbia data, gli siano applicate le più gravi pene. E perchè questo vizio di proprietà sia estirpato sin dalla radice, l'Abbate dia a tutti quello ch' è necessario; cioè la cocolla, la tonaca, le scarpe, le calze, le brache, la coltella, lo stilo, l'ago, la pezzuola, le tavolette, per toglier di mezzo ogni scusa. L'Abbate però sempre consideri quella sentenza degli Atti degli Apostoli; cioè, che davasi a ciascuno ciò che gli occorreva.– E così dunque l'Abbate tenga di conto il bisogno dei deboli, e non il mal volere degl' invidiosi. E in tutti i suoi giudizii pensi alle retribuzioni di Dio.

Della mensa dell'Abbate.

CAP. 56.°

La mensa dell'Abbate sia ogni dì cogli ospiti e coi pellegrini. Quando poi son pochi gli ospiti, sia in sua facoltà invitare quei fratelli che vuole.

Lasci però sempre uno o due seniori cogli altri fratelli per amore della disciplina.

Degli artefici del Monastero.

CAP 57.°

Se vi sono nel monastero artefici, essi esercitino la loro arte con ogni umiltà, se l'Abbate vi acconsente. Che se alcuno di loro s' insuperbisse per la conoscenza della sua arte, perchè gli sembra di dare qualche cosa al monastero, costui sia levato da quell'arte, e mai più non vi sia rimesso; salvo che umiliatosi, l'Abbate non gliel comandi.

Dovendosi poi vendere qualche lavoro degli artefici, si guardino coloro per le cui mani passerà la cosa, dall'adoperare la menoma frode. Si ricordino sempre di Anania e di Saffira, onde costoro e tutti quelli che frodarono in qualche cosa il monastero non si procaccino la morte all'anima, come quei ne furono colpiti nel corpo.

Così nell'assegnare i prezzi non si lascino trasportare dalla tentazione dell'avarizia; ma sempre si venda alquanto meno che dai secolari, affinchè in ogni cosa sia glorificato Iddio.

Della regola di ricevere i fratelli.

CAP. 58.°

Venendo qualche persona nuova a convertirsi, non gli si conceda l'ingresso tanto facilmente; ma, come dice l'Apostolo, si provino gli spiriti se vengono da Dio. — Adunque se colui che viene persisterà a picchiare, e, dopo quattro o cinque giorni mostrerà di sopportare pazientemnate le ingiurie fattegli e le difficoltà di entrare, e starà saldo nella sua petizione, se gli conceda l'ingresso, e stia nel quartiere degli ospiti per pochi giorni. Di là passi al quartiere dei Novizii, dove mediti, mangi, e dorma. E a lui sia destinato un seniore che sia adatto

a guadagnare le anime: il quale lo guardi con occhi scrutatori, e investighi se veramente cerca Iddio, e se si mostra pronto all'opera di Dio, all'obbedienza, alle contumelie. Si annunzino a lui cose dure ed aspre; per le quali si va al Signore: e se avrà promesso di perseverare nella sua stabilità, dopo il giro di due mesi gli si legga questa Regola per intiero, e gli si dica: Ecco la legge sotto cui vuoi militare: se la puoi osservare, entra; ma se non puoi, libero ti parti. — Se tuttavia resterà, allora sia ricondotto nel sopradetto quartiere dei Novizii, e di nuovo sia provato in ogni sofferenza. Dopo il giro di sei mesi gli sia riletta la Regola, perchè conosca a che egli si mette. E se ancora persiste, a capo di quattro mesi di nuovo gli sia riletta la stessa Regola. E se dopo aver seco deliberato, prometterà di osservare tutto, e piegarsi a quanto gli verrà comandato, allora sia ricevuto in Comunità,

e sappia che egli è già sotto la legge della Regola, e non gli è più lecito uscire dal monastero, nè scuotere dal collo il giogo della regola, che in si lunga deliberazione poteva egli respingere o abbracciare.

Or colui che dev'essere ricevuto, prometta nell'Oratorio alla presenza di tutti la sua stabilità e la conversione de' suoi costumi e l'obbedienza, alla presenza di Dio e de' suoi Santi; onde se mai diversamente operasse, sappia di cadere sotto la condanna di Dio, che egli così sbeffa. Della qual sua promessa faccia petizione nel nome dei Santi, le cui Reliquie ivi sono, e dell'Abbate presente. E scriva essa petizione di sua mano, o almeno, se è illetterato, altri a sua preghiera la scriva, ed ei vi faccia la croce; e con le mani proprie la ponga sull'altare. Dopo che l'avrà posta colà, esso novizio incominci subito questo verso: *Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam; et non con-*

fundas me ab expectatione mea. — E tutta la comunità ripeta questo verso tre volte, aggiungendovi il *Gloria Patri.* Allora il fratello novizio si prostri ai piedi di ciascuno, onde preghino per lui: e sin da quel giorno sia ricevuto nella Comunita. Se possiede qualche cosa, o prima la dispensi ai poveri, o facendone solenne donazione, la dia al monastero, niente riservandosi per sè; come colui, che sa da quel giorno non aver potestà nemmeno sul proprio corpo. Subito dunque sia spogliato nell'Oratorio delle sue robe, delle quali è vestito, e prenda l'abito monastico. Ma quelle vesti che gli son tolte, si ripongano nella stanza de' vestiarii, a conservarsi; onde se un giorno egli acconsentisse al diavolo (che mai non avvenga!), e volesse uscire dal monastero, sia spogliato dell'abito monastico, e venga espulso. Ma quella petizione, che l'Abbate avrà portata via di sopra l'Altare, non gli sia ridata; e si conservi anzi in monastero.

Dei figli dei nobili o dei poveri che sono offerti.

CAP. 59.°

Se per avventura alcuno de' Nobili offre un suo figlio a Dio nel monastero; se esso fanciullo e minorenne, i suoi genitori facciano la petizione detta di sopra, e involgano nella tovaglia dell'altare insieme con l'oblazione la petizione e la mano del fanciullo: e così l'offrano. Quanto alle sostanze, o promettono nell'atto della petizione stessa, con giuramento, di non dargli giammai nulla nè essi medesimi nè per mezzo di altra persona o in alcun modo, e neanche porgergli destro di averne Ma, non volendo ciò fare, e piacendo loro offrire in elemosina al monastero qualche cosa come per mercede, facciano donazione al monastero di quello che loro aggrada, riservandosene, se così vogliono, l'usufrutto. E ogni cosa

sia così fermata, che non rimanga veruna idea in mente del fanciullo, per la quale ingannato, che Dio non voglia, perda l'anima sua, come abbiamo per l'esperienza imparato. Facciano il somigliante anche i più poveri. Quelli poi che assolutamente non hanno niente, facciano la sola petizione, e coll'oblazione offeriscano il loro figlio alla presenza dei testimoni.

Dei Sacerdoti che volessero abitare in monastero.

CAP. 60.°

Se alcuno dell' Ordine sacerdotale supplicherà di essere ricevuto in monastero, neanche a lui si acconsenta tanto presto. Persistendo nulladimeno con ogni premura in essa supplica, se gli faccia noto, che dovrà osservare tutta la disciplina della Regola; nè sará per lui alleggerito il peso in veruna parte; affinchè sia per lui come sta scritto: Amico, perchè sei venuto? —

Gli venga concesso però di stare dopo l'Abbate, e benedire e celebrare la messa, se l'Abbate glielo comanderà. Altrimenti, in nessuna guisa ardisca di far checchessia, sapendo ch'è soggetto alla disciplina regolare, e deve in tutto più degli altri dare esempio di umiltà.

E se alcuno fosse nel monastero, o per celebrare i divini uffizi o per altra cagione, tenga quel luogo che gli si compete, secondo il tempo in cui venne in monastero, non il posto che gli si concederebbe per riverenza al Sacerdozio. I Chierici poi, se alcun di loro per lo stesso desiderio volesse entrare tra i monaci, siano collocati in posto mediocre; purchè promettano l'osservanza della regola e la loro stabilità.

Dei monaci pellegrini come si debbono ricevere.

CAP. 61.°

Se sopravvenga qualche monaco pellegrino da lontano paese, e voglia abitare come ospite in monastero, adattandosi alle consuetudini del luogo, e non turbando la comunità con le sue pretese, ma semplicemente contentandosi di quello che trova; sia ricevuto per quanto tempo brama. E se egli ragionevolmente e con umile carità trova da riprendere qualche cosa, ponderi bene l'Abbate, se mai il Signore gliel'avesse mandato a tal fine. Volendo però giurare la stabilità, non gli sia negato quel che chiede; sopratutto poi se nel tempo della sua ospitalità si è potuto conoscere la sua vita. Che se nel tempo ch' è stato ospite fosse stato trovato amante di superfluità o vizioso, non solo non dovrà essere incorporato nel monastero, ma

anzi gli si dica in onesto modo, che parta, onde non restino contaminati gli altri dalle sue miserie. Ma se non sarà meritevole di essere scacciato, non solo sia ricevuto e aggregato alla Comunità, se lo chiede; ma si procuri altresì di persuaderlo a restare, perchè dal suo esempio vengano ammaestrati gli altri: perocchè in qualsiasi luogo si serve a uno stesso Dio, e si milita sotto lo stesso Re. Anzi sia lecito all' Abbate di metterlo in un posto alquanto più elevato, se lo troverà degno. Perocchè l'Abbate può assegnare non solo al monaco, ma anche alle mentovate classi di sacerdoti e Cherici un posto più alto di quello del loro ingresso, ogni volta che vegga commendevoli i loro costumi. Si guardi però l'Abbate di ricevere mai ad abitare un monaco, che venga da altro monastero conosciuto, senza il consenso o le lettere commendatizie del suo Abbate; giacchè sta scritto: Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te.

Dei Sacerdoti del Monastero.

CAP. 62.°

Se qualche Abbate bramerà di fare ordinare un prete o un diacono, scelga tra i suoi chi sia degno di esercitare il Sacerdozio. Colui poi che sarà ordinato si guardi dall' arroganza e dalla superbia, nè ardisca ingerirsi in nulla, se non in quello che gli è comandato dall' Abbate; e sappia, ch' egli deve essere molto più soggetto alla disciplina regolare. Nè per causa del sacerdozio si dimentichi dell' obbedienza alla Regola e della disciplinatezza; ma ogni dì più profitti nella via del Signore. Egli poi tenga sempre il posto che ebbe nel tempo del suo ingresso in monastero, salvo quando ministra all'altare; o che per elezione della Comunità e volere dell' Abbate si voglia promuoverlo in considerazione del merito della buona vita. Esso però sappia, che deve eseguire la Regola

prescritta dai Decani o dai Prepositi. Che se diversamente avrà osato di fare, non sia trattato come sacerdote, ma come ribelle; e se spesso ammonito non si sarà corretto, anche il Vescovo sia chiamato perchè vegga il tutto. E se neanche con questo mezzo si sarà emendato, venute in chiaro le di lui colpe, sia cacciato dal Monastero; se però sia tale la sua pertinacia che non voglia assoggettarsi ed obbedire alla Regola.

Dell' ordine della Comunità.

CAP. 63.°

Tutti serbino in monastero i loro posti, secondo che porta il tempo della conversione e il merito della vita, o quello che avrà deciso l'Abbate. Il quale però non conturbi il gregge a lui affidato, nè qnasi usando libera potestà, disponga mai cosa alcuna ingiustamente; ma pensi ognora, che dovrà rendere ragione a Dio di tutti i suoi

giudizii e delle opere sue. Adunque i Fratelli si accostino alla pace, alla comunione, alla intonazione dei salmi, allo stallo del coro, secondo gli ordini loro, o secondo che avrà disposto l'Abbate. E sempre e in tutti i luoghi l'età non discerna e non progiudichi gli ordini; poichè Samuele e Daniele, fanciulli, giudicarono i più vecchi. Pertanto, tranne quelli che, come si disse, l'Abbate avrà nella sua sapienza innalzati a più alto posto, o degradati per qualche ragione, tutti gli altri prendano luogo secondo il tempo della conversione. Così, a cagione di esempio, chi sarà venuto in monastero alla seconda ora del giorno, si riconosca più giovane di colui che venne all'ora prima, non ostante qualsiasi età o dignità. Su i fanciulli poi sia in tutto mantenuta la disciplina da tutti.

I più giovani adunque onorino i più anziani, e i più anziani vogliano bene ai più giovani. Anche nello stesso chiamare a nome, a niuno sia permesso di

chiamar l'altro pel semplice nome; ma i più anziani chiamino Fratelli i più giovani, e i più giovani chiamino Nonni i più anziani, il che significhi paterno rispetto. L'Abbate poi, che è considerato far le veci di Cristo, sia chiamato Donno, e Abbate, non per sua usurpazione, ma per onore e amore di Cristo. Egli quindi vi pensi, e tale si dimostri, quale uno che è degno di sì grande onore. Dove che poi s'incontrino i Fratelli, il più giovane chieda la benedizione al più anziano. Passando un superiore, l'inferiore si levi, e gli dia luogo a sedere: nè ardisca il più giovane di sedersi, se non glielo comandi il più anziano, per adempiere quello che sta scritto: *Si prevengano in onore a vicenda.* — I fanciulletti o garzonelli prendano regolamente i loro posti all'Oratorio e alle mense; fuor di questi luoghi o dovechessia, stiano sotto la custodia e la disciplina, insino a che non siano pervenuti all'età della discrezione.

Dell'elezione dell'Abbate.

CAP. 64.°

Nell'elezione dell'Abbate si abbia sempre questo di mira, che sia stabilito colui, che tutta la Comunità, secondo il timore di Dio, ovvero una parte di essa, ancorchè piccola, ma con più savio consiglio, avrà scelto. Quegli che deve essere eletto, sia eletto per merito di vita e dottrina di sapienza, sebbene fosse l'ultimo nell'ordine della Comunità. Che se anche tutti della Comunità, di comune accordo, avessero scelto una persona connivente ai loro vizii (che ciò mai avvenga!), e detti vizii fossero giunti in qualche modo a notizia del Vescovo nella cui Diocesi trovasi il luogo, o di Abbati o di buoni cristiani vicini, impediscano che trionfi il consenso dei malvagi, e stabiliscano essi un degno ministro della casa di Dio; ri- ricordandosi ch' essi ne riceveranno

buona mercede, se ciò faranno incorrottamente e per zelo del Signore; come per lo contrario peccherebbero, se nulla facessero.

L'Abbate eletto pensi poi sempre qual carico egli tolse a portare, e a chi deve rendere ragione della sua amministrazione; e sappia che a lui spetta piuttosto di giovare che dominare. Convien dunque ch' egli sia addottrinato nella legge divina, affinchè sappia onde profferisca le cose della legge nuova e antica. E sia casto, sobrio, misericordioso, umile, e sempre metta innanzi la misericordia alla giustizia, per ottenere anche per sè il somigliate. Odii i vizii, ami i fratelli. Anche nella stessa correzione si governi prudentemente, e in niuna cosa non ecceda; affinchè per voler troppo radere la ruggine, non si rompa il vaso. E stia sempre guardingo sulla sua propria debolezza, e si ricordi che la canna fessa non si deve spezzare. Con questo non diciamo già,

che permetta si alimentino i vizii, ma li tronchi con prudenza e carità, come meglio vedrà convenire a ciascuno, secondo quello che già innanzi fu detto; e si studii più di essere amato, che temuto. Egli non sia turbolento e impaziente; non troppo esigente e caparbio; non sia geloso e troppo sospettoso, perocchè non avrebbe mai pace. Nei suoi stessi comandi sia previdente e misurato o che si tratti delle cose di Dio o del mondo. Le cose ch' egli ingiunge, le discerna e le moderi, ripensando alla discrezione del santo Giacobbe, che diceva: Se io farò troppo affaticare nel cammino le mie greggi, moriranno tutte in un giorno. — Prendendo pertanto questi ed altri esempi di ogni virtù, temperi tutto così, che i vigorosi credano di poter fare anche dippiù, e i deboli non si traggano indietro. E sopra tutto osservi in ogni cosa la presente Regola: affinchè dopo che avrà bene amministrato, ascolti dal Signore

quello che fu detto al servo buono, il quale dispensò a suo tempo il grano ai suoi compagni: Io vi dico in verità, egli sarà costituito all'amministrazione di tutti i beni del padrone.

Del Preposito del Monastero.

CAP. 65.°

Spesso pur troppo avviene, che per l'elezione del Preposito, sorgano gravi scandali nei monasteri; perocchè vi sono di essi, che, gonfiati dal cattivo spirito della superbia, si stimano di essere altrettanti Abbati, si arrogano un potere tirannico, fomentano scandali, suscitano discordie nella comunità; e massimamente in quei luoghi, dove il Preposito viene scelto dallo stesso Sacerdote o dagli stessi Abbati che eleggono l'Abbate. Ciò facilmente si vede quanto sia strano; giacchè gli si dà cagione d'insuperbire sin dal principio dell'elezione, persuadendosi di suo capo ch' egli sia sciolto dalla

soggezione del suo Abbate, perchè fu eletto da quelli stessi che eleggono l'Abbate. Indi le invidie, le querimonie, le detrazioni, le gelosie, le dissenzioni e i disordini. E così nell'atto che l'Abbate e il Preposito pensano diversamente, non si può evitare che in tale discordia pericolino anche le loro anime. E mentre che quelli che son sotto di loro parteggiano per l'uno o per l'altro, se ne vanno alla rovina. Or la colpa di sì gran danno si ascrive principalmente a coloro che furono i promotori di si fatte elezioni.

Perciò noi giudichiamo spediente alla conservazione della pace e della carità, che sia nell' arbitrio dell' Abbate l'ordinamento del suo monastero; e, se può farsi, come fu già stabilito, si tratti con i Decani quello ch'è utile al monastero, secondo che piacerà all' Abbate; affinchè commessa la cosa a più persone, uno non monti in superbia. Che se o il luogo lo richiede o la Comunità umilmente lo domandi

con ragione, e l' Abbate lo trovi conveniente, quello ponga per Preposito ch' egli avrà scelto col consiglio dei fratelli timorati di Dio. Il quale Preposito poi faccia con ogni soggezione quello che gli sarà comandato dal suo Abbate: e nulla mai faccia contro il volere e il cenno di esso Abbate; perocchè quanto più egli è posto al di sopra gli altri, tanto più conviene che sia sollecito nell' osservare i precetti della regola. Che se il Preposito sarà trovato vizioso, o ingannato dai fumi della superbia, o conosciuto dispregiatore della santa Regola, sia ripreso con parole sino alla quarta volta, e non emendandosi, sia corretto secondo la disciplina regolare. E se neanche per questo si emenderà, allora sia tolto dal posto della prepositura, e nel suo luogo sia chiamato un altro che ne sia degno. Dopo di che, se non sarà quieto e obediente in Comunità, si espella persino dal Monastero. Pensi però l' Abbate, ch' egli dovrà a Dio

rendere ragione di tutti i suoi giudizii: affinchè non forse la fiamma dell' invidia e della contesa gli abbruci l'anima

Dei Portinai del Monastero.

CAP. 66.°

Alla porta del Monastero sia posto un vecchio saggio, che sappia ricevere e riferire le ambasciate; e la maturità degli anni gl' impedisca di andar vagando. Esso Portinaio deve avere una cella presso la porta; onde chi viene, trovi sempre chi gli risponda. E subito che alcuno avrà picchiato, o qualche povero avrà chiamato, risponda, o benedica al Signore; e poscia sollecitamente con ogni fervore di carità, e con ogni mansuetudine di timore di Dio gli risponda. Il qual portinaio, se ha necessità di aiuto, abbia quello di un fratello più giovane.

Il Monastero poi, per quanto si può, dev' essere costruito in modo, che ab-

bia tutte le cose necessarie, come l'acqua, il mulino, l'orto, il forno e le diverse arti, affinchè tutto si faccia dentro del monastero; e così non abbiano necessità i monaci di andar vagando di fuori, perchè questo non è punto utile alle anime loro.

E questo articolo di Regola vogliamo che sia letto spesso in Comunità, perchè niuno dei fratelli possa scusarsi, allegandone ignoranza.

Dei Fratelli che vanno in viaggio.

CAP. 67.°

I Fratelli che hanno da mettersi in viaggio, si raccomandino all' orazione di tutti gli altri Fratelli o dell'Abbate; e sempre, nell'ultima orazione dell'officio divino, si faccia memoria di tutti gli assenti. Ritornati poi dal viaggio, i fratelli nello stesso giorno dell' arrivo, in tutte le ore canoniche, alla fine dell' officio divino, prostrati in terra nell' Oratorio, implorino pre-

ghiere da tutti per le mancanze commesse, se mai nel viaggio l' aver veduta o udita cosa turpe o il parlare ozioso avesse loro tolto dello spirito religioso.

Nè alcuno ardisca riferire agli altri qualsiasi cosa abbia veduta o ascoltata fuori del monastero; perchè ne vengono gravissimi mali. Che se taluno abbia ardito di farlo, sia sottoposto alle pene della Regola. Similmente per chi avrà ardito uscire dal chiostro del monastero, o recarsi dovecchessia, o fare il menomo che senza comandamento dell'Abbate.

Se a un Fratello sian comandate cose impossibili.

CAP. 68.°

Se venga ingiunta a un Fratello cosa per avventura grave o impossibile, accolga in ogni modo il comando con ogni mansuetudine e soggezione. Ma vedendo che la gravità del peso

supera del tutto la misura delle sue forze, pazientemente e a tempo opportuno, senza superbia o renitenza o contrasto, esponga al superiore le ragioni della impossibilità. Che se dopo tale spiegazione il comandamento del Superiore sarà mantenuto tal quale; sappia l'inferiore che così gli è spediente, e per riguardo di carità, confidando nell'ajuto di Dio, obbedisca.

Che in Monastero nessuno ardisca difendere un altro.

CAP. 69.°

Si guardi bene, che in nessun caso un monaco ardisca difendere un altro mōnaco nel monastero, o mostrar di proteggerlo, fossero pur essi parenti in qualsivoglia grado. E ciò in verun modo ardiscano di fare i Monaci: perchè ne può quindi sorgere gravissima occasione di scandali. Che se qualcuno avrà trasgredita questa regola, sia punito assai severamente.

Che niuno ardisca percuotere altrui.

CAP 70.º

Ad evitare nel monastero ogni occasione di arroganza, stabiliamo, che a niuno sia lecito di scommunicare o battere quale che sia dei suoi Fratelli, eccetto colui che ne ebbe il potere dall'Abbate. I trasgressori poi siano rimproverati alla presenza di tutti, onde gli altri ne prendano timore. I fanciulli però sino al decimo quinto anno siano sotto la diligente disciplina e la guardia di tutti; ma questo pur con modo e misura. Quanto poi a quelli di maggior età, se alcuno, senza il comandamento dell'Abbate, si riscalderà troppo contro di loro o contro gli stessi giovanetti, sia sottoposto alle pene della Regola; perchè sta scritto: Non fare altrui ciò che non vuoi sia fatto a te.

9

Che i fratelli debbano obbedirsi l'un l'altro.

CAP. 71.°

Il bene dell'obbedienza non solo è da prestarsi all'Abbate, ma anche i Fratelli si prestino eguale obbedienza tra di loro; certi, che per questa strada dell'obbedienza andranno a Dio. Premesso dunque il comando dell'Abbate e dei Prepositi da lui stabiliti (al qual comando non permettiamo che si antepongano i comandi de' privati); quanto al rimanente, tutti i più giovani obbediscano ai più anziani di loro, con ogni carità e premura. E trovandosi qualcuno litigioso, sia corretto.

Se poi un Fratello, per cagione piccola che sia, vien punito dall'Abbate o da qualsivoglia suo Superiore, come che fosse; ovvero si accorgerà per poco che l'animo di un suo Superiore è adirato o anche leggermente commosso contro di lui, subito senza

indugio, prostrato in terra innanzi ai piedi di lui vi giaccia in segno di riparazione, fintanto che con la benedizione sia sanata quell'agitazione. Che se alcuno disprezzerà di farlo, sia sottoposto a pena corporale, o, se sarà ostinato a non farlo, sia scacciato dal monastero.

Del zelo buono che debbono avere i Monaci.

CAP. 72.º

Siccome vi è un zelo cattivo di amarezza che separa da Dio, e conduce all'inferno; così vi è un zelo buono, che separa dai vizii, e conduce a Dio ed alla vita eterna. Questo zelo pertanto esercitino i Monaci con fervorosissimo amore: facciano cioè tra loro a gara a chi più renda onore all'altro. Pazientissimamente si tollerino i difetti sia di corpo sia di carattere: a gara si rendano obbedienza tra sè: niuno tenga dietro al suo

proprio utile, ma più a quello degli altri: si usino carità di fratelli in casto affetto: temano Iddio: amino il loro Abbate di sincero ed umile amore: niente giammai preferiscano a Cristo, il quale tutti ci conduca insieme alla vita eterna.

EPILOGO

Come in questa Regola non ogni osservanza di giustizia sia stabilita.

CAP. 73.°

Noi abbiamo scritto questa Regola, affinchè osservandola nei monasteri, noi dimostriamo di avere alquanto di onestà ne' costumi, o come un avviamento di conversione. Ma per chi si affretta alla perfezione della vita, vi sono le dottrine dei Santi Padri, la cui osservanza conduce l'uomo alla cima della perfezione. Qual mai pagina o qual parola ispirata del Vecchio e del Nuovo Testamento, non è rettissima

norma della vita dell'uomo? O qual libro dei Santi Cattolici Padri non risuona questo, cioè che si vada al nostro Creatore per la via diritta? E le conferenze dei Padri, e le istituzioni e le Vite loro, e la stessa Regola del Santo Padre nostro Basilio, che altro sono, se non esempi e istrumenti di virtù di monaci veramente buoni e obbedienti? A noi pigri e di vita rilasciata tali cose ci fanno arrossire di vergogna. Ma chiunque tu sii che aneli di andare alla patria celeste, questa minima Regola che ho scritta, mettiti con l'aiuto di Cristo ad osservarla. E poi a quelle più eccelse cime di dottrina e di virtù dette di sopra, con la protezione di Dio tu certamente perverrai.

IL SANTO SACRIFIZIO

DELLA MESSA

E LA COMUNIONE

LA MESSA

E

LA COMUNIONE

I.

ISTITUZIONE DELLA SS. EUCARISTIA

Era il giorno precedente alla sua morte, quando Gesù, «*che aveva amato i suoi che eran nel mondo, volle dare ad essi un attestato non dubbio ch' Ei gli amò sino alla fine.*» Perciò, dopo di aver celebrata coi suoi discepoli la Pasqua e mangiato l'Agnello pasquale, esercitò verso di loro la più grande umiltá, con abbassarsi a lavare ad essi i piedi. Postosi nuovamente a sedere mentre quelli mangiavano, « *Gesù*

prese del pane, rendè le grazie, lo spezzò, e lo diede loro, dicendo: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi: fate questo in memoria di me. — Similmente prese anche il calice, finita che fu la cena, rendette le grazie, e disse loro: Bevete di questo tutti; imperocchè questo è il sangue mio del nuovo testamento, il quale sarà sparso per voi e per molti, per la remissione dei peccati; e tutte le volte che voi lo berete, fate questo in memoria di me.»

Questo è l'adempimento di quella promessa che egli aveva fatta, dicendo: *Io sono il pane vivo disceso dal cielo: chi mangia di questo pane non morirà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne, che darò per la vita del mondo. In verità, in verità vi dico, se voi non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete la vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io la*

risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente bevanda: e chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, abita in me, ed io in lui.»

Le parole della promessa son chiare; e tali pur sono le parole della istituzione: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo: prendete e bevete, questo è il mio sangue. — Non basta. Questo è il mio corpo che sarà dato per voi: il mio corpo, rotto e spezzato per voi. Questo è il mio sangue che sarà sparso per voi. Così questo è il corpo medesimo che sarà pesto di colpi, trafitto di piaghe, confitto in croce, e dato in preda alla morte: questo è il sangue medesimo che sta per essere sparso nel pretorio di Pilato e sul Calvario. —

L'Eucaristia, siccome è adempimento e commemorazione del passato, è ancora una figura ed una preparazione dell'avvenire. Tutti gli antichi Patriarchi e Profeti figuravano e an-

nunziavano Gesù Cristo; e Gesù Cristo nello stato d'umiliazione, in cui non si vede in Lui se non l'uomo, annunzia e prepara lo stato suo di gloria, nel quale lo vedremo tale quale Egli è. Così pure tutti i sacrifizi e tutte le comunioni dell' antica legge, nella quale il popolo fedele partecipava delle carni della vittima, erano una figura e una profezia di quel sacrifizio e di quella comunione, in cui Gesù Cristo a noi si dona sotto le specie e la forma del pane e del vino. Quel sacrifizio e quella comunione, in cui Egli a noi si dona sotto il velo del Sacramento, è un principio ed una preparazione di quella comunione eterna, in cui Egli si darà a noi senza velo. Ond' è che dopo aver consecrato il calice, Gesù soggiunse: «*Or io vi dico, che non berò d'ora in poi di questo frutto della vite, sino a quel giorno che io lo berò nuovo con voi nel regno del Padre mio.*» —

Aspettiamo dunque codesto eterno

banchetto, in cui sarà dato svelatamente il pane degli Angioli, e saremo inebriati e rapiti della voluttà del Signore, e delle ineffabili delizie dell'amor suo; ma ad ottener questo, procuriamo di rendercene degni con prepararci a partecipare di questo grande ed ineffabile mistero.

II.

DELL'EUCARISTIA SACRIFIZIO, O DELLA SANTA MESSA.

L'Eucaristia, come Sacrifizio, è una offerta che Gesù Cristo fa di sè stesso sotto le specie del pane e del vino, all'Eterno suo Padre, per mezzo dei sacerdoti suoi ministri. Questo sacrifizio è lo stesso che quello offerto da Lui sulla croce: esso è anzi la continuazione e la rinnovazione del medesimo. Gesù Cristo è sui nostri altari in istato di vittima, nell'apparenza di morte; perchè, se bene sia vivo e

glorioso, vi apparisce come immolato; mentre per le parole della consacrazione il suo corpo apparisce separato dal sangue; e questa separazione delle specie è una viva rappresentazione della morte violenta ch'Egli patì. Così, tanto sulla Croce quanto sui nostri altari, è la medesima vittima e lo stesso sacrificatore, e non vi corre altra diversità, che nel modo. Sulla Croce infatti Egli si offrì da sè stesso, mentre sui nostri altari si offre pel ministero de' sacerdoti; sulla Croce si offrì in una maniera sanguinolenta, morendo realmente e realmente spargendo il suo sangue; mentre sui nostri altari si offre in una maniera incruenta e misteriosa. Questo sacrifizio si chiama Messa, e si offerisce per i vivi e per i morti: non si offerisce che a Dio solo; ma vi si fa memoria de' Santi per onorarli, per ringraziare Iddio dei favori che loro ha fatti, e per pregarli che uniscano le preghiere loro alle nostre.

Nel divino Sacrifizio della Messa adunque si contiene, e senza spargimento di sangue si sacrifica sui nostri altari, sotto le specie del pane e del vino, lo stesso Gesù Cristo, il quale sul Calvario offrì se stesso con effusione di sangue all'eterno Padre sull'altare della Croce, come vittima di espiazione per i peccati nostri e per i peccati di tutto il mondo. E sebbene il principale Sacerdote offerente nel Sacrifizio della Messa sia Gesù Cristo nostro Salvatore, nondimeno la Chiesa Cattolica, cioè tutti i fedeli cattolici, come suo corpo mistico, e in particolar modo i circostanti, i quali con fede e divozione, con timore e riverenza assistono alla Santa Messa, offeriscono ancor essi questo Sacrifizio per le mani del Sacerdote ministro di Cristo.

Perciò ogni fedele che assiste alla Messa, affine di ottenere il frutto e gli effetti di essa, deve formare la propria intenzione di offerire anch'esso questo Sacrifizio pel ministero del

Sacerdote, a lode e gloria di Dio, ad ottenere la contrizione del cuore, il perdono de' peccati commessi, e la remissione della pena dovuta per essi alla divina Giustizia; a rendimento di grazie per gl' innumerevoli benefizi di natura e di grazia ricevuti da Dio; per impetrare le sue misericordie, la sua grazia trionfatrice, e il soccorso nelle proprie miserie spirituali e temporali, pubbliche, e private: e finalmente in suffragio delle anime del Purgatorio.

Il Sacrifizio della Croce, rinnovato sui nostri altari, manda al Trono di Dio l'adorazione più degna e più eccellente del divin culto, l'adorazione e l'omaggio più glorioso che possa salire dalla terra al cielo; perocchè porta con sè nel cospetto dell'Onnipotente la riconoscenza e l'attestato solenne della sovranità sopra tutte le creature rappresentate e annichilate in qualche modo dinanzi all' impero di Dio nella gran vittima che si è im-

molata per tutto il mondo: e il nuovo cantico di onore, di lode e d'adorazione, che fa sentire la vittima santissima offerta al Padre, vince infinitamente gli omaggi e le glorie che gli tributano tutte le schiere dei Santi e degli angeli in cielo, e dei giusti sulla terra.

Il solo cantico del sacrifizio eucaristico può ringraziare, e ringrazia l'Onnipotente nel modo il più degno della sua infinita bontà e maestà, per tutti i benefici e i doni che ha sparsi, e che di continuo sparge sopra la terra. E se tutte le umane generazioni si protrassero per dar gloria, onore e azioni di grazie a Colui che è vivente nei secoli, i loro cantici non potrebbero essere grati a Dio se non si alzassero tra i profumi del gran Sacrificio, nel quale si offre un Olocausto, e si porta ai piedi del divin Trono una vittima, che sola può sodisfare per tutti i doni di Dio.

Più, la vittima stessa nell'atto che

offre l'adorazione e presenta l'azione di grazia devuta alla sovranità e alla beneficenza infinita di Dio, impetra ed ottiene ancora la propiziazione e il perdono dei nostri peccati, mettendo davanti all'eterno Padre la morte volontaria alla quale si è sottomesso il suo diletto Figliuolo per riconciliare i peccatori; o piuttosto, mettendogli davanti il suo Figliuolo medesimo, sotto i segni di quella morte colla quale il Padre è stato placato. Così il sacrifizio dell'altare è propiziatorio per i peccati e per le pene dei fedeli vivi e defunti, senza che siano assolutamente esclusi gl'infedeli, gli eretici e gli scismatici; ed è meritorio di tutte le propiziazione e le grazie, non però come se Gesù Cristo acquistasse nuovi meriti nel sacrificio dell'altare (il tesoro infinito de' suoi meriti è stato acquistato nel sacrificio della Croce); ma per la virtù che ha il Sacrificio incruento; essendo quello un solo e medesimo sacrifizio.

Questa propiziazione però è mediata e per impetrazione; e il Sacrifizio dicesi impetratorio, mentre la remissione dei peccati con tutti gli altri beni si ottengono con la virtù che il Sacrifizio ha nei meriti di Gesù Cristo, per impetrare le grazie di conversione o di santificazione; le quali ci dispongono ad ottenere, mediante la costruzione col sacramento della penitenza, la remissione dei peccati, l'abolizione delle pene a quelli dovute, ed anche un aumento di grazie. Nel modo stesso questo sacrifizio vale anche a conseguire i beni temporali, la sanità e guarigione del corpo, i frutti della terra, la pace dei nostri giorni, la liberazione dai mali, e l'acquisto dei beni leciti ed onesti, i quali subordinatamente ai beni spirituali si possono cristianamente domandare e conseguire soltanto pei meriti di Gesù Cristo.

È vero che le orazioni, le limosine e tutte le opere di religione e di pietà

cristiana hanno esse pure la virtù di impetrare ogni sorta di grazia; ma il sacrifizio ha questa virtù di per sè stesso e per la vittima offerta; mentre quelle non l'hanno che dalle buone disposizioni dei fedeli che le praticano. Sebbene però bisogna al tempo stesso confessare che anche nel Sacrifizio la virtù impetratoria e propiziatoria, infinita in sè stessa, è limitata nell'effetto e nell'applicazione; mentre non dipende così dalla quantità dell'obblazione, che non si misuri molto ancora sulla disposizione di chi l'offre e di quello per cui si offre, o almeno sempre secondo il disegno e beneplacito di Dio, che conosce i bisogni e le disposizioni di tutti: e questo deve far riflettere alla ricchezza inestimabile delle grazie che otterrebbe nella Santa Messa quegli che sapesse proporzionare in qualche modo con il fervore la quantità e qualità sempre limitata dell'affetto alla quantità e qualità essenzialmente infinita dell'offerta.

III.

DEL MODO DI ASSISTERE
AL S. SACRIFIZIO DELLA MESSA

Se è vero dunque che in questo divino mistero Gesù Cristo, fattosi vittima e sacerdote, rende a Dio quel giusto tributo di adorazione e di lode che gli è dovuto, ed intercede in nostro favore; e offerendosi in sacrifizio s' interpone fra la collera di Dio e i nostri peccati colla realtà della sua presenza in un mistero che rappresenta la sua morte; se tanto grandi e innumerabili sono i benefizi che dalla oblazione di questo divino olocausto possiamo ricavare, non dovremmo mancare di assistervi, se ci fosse possibile, ogni giorno; ma più specialmente in quelli consacrati al servizio di Dio noi dobbiamo assistervi con tale attenzione, rispetto e devozione, da

render manifesta la nostra Fede in quel mistero. E come se fossimo stati presenti sul Calvario, quando il nostro Salvatore s' immòlò sulla Croce per noi, saremmo stati penetrati di dolore, di compunzione e di amore a sì toccante spettacolo; così dai medesimi sentimenti dobbiamo essere penetrati ogni qual volta assistiamo a questo sacrosanto sacrifizio del corpo e del Sangue di Gesù Cristo; sacrifizio che Cristo medesimo e con lui tutta la Chiesa offre a Dio per tutti i fedeli viventi, e per quelli che penano nel purgatorio.

Coloro però i quali si sono allontanati da Dio con peccare gravemente, debbon riflettere, che la Chiesa nostra madre è sempre stata talmente persuasa della santità di questo divino Sacrifizio, che allorquando ne' primi tempi fiorivano nel fervore i suoi figli, non permetteva essa l'assistere alla celebrazione di sì grandi misteri a coloro i quali erano caduti in qualche

grave colpa; e i penitenti medesimi, durante il tempo della loro pubblica penitenza, non potevano trovarsi presenti, se non a quella parte della Messa che chiamavasi la Messa de' Catecumeni. La disciplina della Chiesa è presentemente mutata, e vuole che assistano alla celebrazione del Santo Sacrifizio coloro anche i cui peccati dovrebbero escluderli almeno per qualche tempo. Se mutata però è la disciplina, lo spirito della Chiesa cattolica, che è quello di Dio, è sempre lo stesso. Essa vuole adunque che i peccatori penitenti i quali assistono alla santa Messa, si ricordino che son trattati con molta indulgenza e carità; che le cose sante sono pei santi, e che se essi si trovano esternamente mescolati nel numero de' veri discepoli di Gesù Cristo, se ne debbono però considerare segretamente separati; e per conseguenza debbono portarvi quei sentimenti di umiltà e di contrizione, che altra volta apparivano anche

al di fuori per la segregazione del luogo e per la veste di penitenza.

Supposte tali verità, il peccatore penitente, prima di presentarsi al Sacrifizio della Messa, dovrà purificarsi avanti al Signore per mezzo del sacrifizio di un cuore contrito ed umiliato: si laverà nelle sue lacrime, rinunzierà di tutto cuore al peccato, ed userà con un santo e salutare timore dell' indulgenza che ora la Chiesa gli accorda, di assistere al sacrifizio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, l'alleanza del quale ei profanò col peccare. E rivestendo le disposizioni del pubblicano evangelico, il quale, penetrato da' sentimenti di una sincera umiltà, stavasi nel fondo del Tempio, nè ardiva di alzar gli occhi dal cielo, e percuotendosi il petto, prorompeva in queste umili parole: Signore, sii propizio a me peccatore. — E così il peccatore penitente, immerso nella considerazione salutare delle proprie miserie, dovrebbe starsi non

tanto vicino all'altare, cogli occhi rivolti alla terra, in cristiano raccoglimento, e prendere dalla propria coscienza, come da un libro bene adattato per sè, la formola delle sue preghiere.

IV.

LE CERIMONIE DELLA MESSA.

Sono nel sacrifizio della Messa molte preghiere, oblazioni e cerimonie, le quali furono aggiunte parte dagli Apostoli e parte dai loro successori, tanto per la maggior solennità di questo sacrifizio, quanto per eccitare la nostra devozione, e meglio spiegare il mistero che rappresenta, cioè la passione e la morte di Gesù Cristo

L'altare con i suoi ornamenti e il Crocifisso sopra di esso, ci richiamano alla mente il Monte Calvario, e Cristo ivi crocifisso. Il sacerdote co' suoi paramenti rappresenta Cristo legato

nell'orto, e beffeggiato in vesti di derisione alle corti di Pilato e di Erode: la separata consecrazione dell'ostia e del vino rappresenta il suo Corpo ucciso, e il suo Sangue sparso: il silenzio durante il Canone significa la sua Crocifissione, la quale fece stupire e ammutolì tutta la natura: la elevazione dell'ostia e del calice per esser veduti e adorati dal popolo, rappresenta la sua elevazione sulla Croce: le diverse croci che si fanno dal sacerdote, son segni della sua passione; e la comunione è rappresentazione del suo spirar sulla croce e della sua sepoltura.

Una spiegazione poi più particolare di tutte le parti della messa è la seguente. Il sacerdote, per prepararsi al sacrifizio, comincia la Messa con un salmo di lode a Dio, che egli recita alternativamente col ministro, il quale rappresenta il popolo circostante e consacrificante col sacerdote. A questo tien dietro il Confiteor o confessione

dei peccati davanti a Dio e ai suoi Santi, imperocchè il peccato offende Lui e tutta la corte celeste. Dopo avere così umilmente chiesto perdono delle nostre offese, il sacerdote ascende l'altare, lo bacia, ed implora insieme col popolo misericordia da Dio, dicendo in greco ed in latino *Kyrie eleison, Christe eleison* ripetuto nove volte, cioè tre al Padre, tre al Figlio, e tre allo Spirito Santo. Quindi, cogli Angioli che scesero dal cielo alla nascita di Nostro Signore, dice il *Gloria in excelsis;* cioè, Sia gloria a Dio nei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Dopo questo cantico viene la preghiera o Colletta del giorno, nella quale il sacerdote prega per tutto il popolo. A questa si aggiunge la Lezione o Epistola, presa dagli scritti dei Profeti o degli Apostoli, perchè la nostra istruzione comincia primieramente dalla loro dottrina. L'Epistola è seguita dal Graduale, che significa

i nostri progressi nella vita spirituale. Ad esso tien dietro l'*Alleluia* che esprime gioia spirituale, e il *Tratto*, che esprime spirituale dolore; i quali affetti debbono essere ispirati dalla precedente Dottrina. Ma siccome Gesù Cristo è la verità incarnata, dalla quale i profeti, gli apostoli, i sacerdoti ed i popoli sono istruiti nella via di perfezione, perciò il sacerdote, venuto in mezzo all'altare, dove fa un'ammirabile preghiera per purificare il suo cuore e le labbra, si muove a leggere un passo del vangelo: e prima di cominciare la lettura, segna con la croce il libro, e poi sè stesso in fronte, sulla bocca e sul petto, perchè Gesù Cristo crocifisso è l'oggetto primario che ci è presentato dal vangelo, e ci avverte che noi dobbiamo portar la croce con Lui, per esser fatti degni di ascoltarlo e di eseguirlo. Dopo recita il *Credo* nelle Feste del Salvatore, della SS. Vergine, degli Apostoli e dei Dottori della Chiesa, dai quali è stata

propagata questa Fede, perchè è in tali feste che il popolo fedele, ripieno del medesimo spirito, deve rinnovare in faccia ai santi altari la professione d'una medesima fede, e l'adorazione di tutti i nostri misteri.

Tale è la preparazione al Sacrifizio, o, com'era chiamata anticamente, la Messa de' Catecumeni, alla quale era loro permesso d'esser presenti, prima che avessero ricevuto il Battesimo. Quando il fedele è così preparato, allora segue l'Offertorio, la Consacrazione, e la Comunione.

L'Offertorio consiste nelle oblazioni che fa il Sacerdote a Dio, pregando che si degni accettarle in favore del popolo, che a lui si unisce in quell'offerta: e dopo l'oblazione e la benedizione dei doni, il Sacerdote si lava le mani, con che esprime il rispetto per i divini misteri che è per toccare, e la purità interiore con la quale bisogna accostarsi al Santo dei santi. Recita egli un salmo conveniente a

questa azione, e poi ritorna in mezzo all'altare, e dirige una preghiera alla SS.ª Trinità, in cui per tutti i misteri della vita di Gesù Cristo domanda la grazia di profittare di un sì prezioso, Sacrifizio: e voltandosi al popolo, lo esorta a pregare, dicendo: *Orate, fratres*, ed unirsi con lui a chiedere a Dio che accolga favorevolmente le offerte presentategli; perchè i doni offerti da loro per la gloria del suo nome, siano utili a ciascuno per la propria salute.

La Consacrazione è preceduta dal *Prefazio*, nel quale il sacerdote esorta il popolo ad innalzare il cuore di Dio, ed unirsi divotamente agli Angeli in cielo, a lodare la divinità di Gesù Cristo insieme col Padre e con lo Spirito Santo, dicendo tre volte *Santo, Santo, Santo*; e per lodare altresì la sua umanità, ripetendo coi fanciulli del tempio: «*Osanna al figlio di David: benedetto colui che viene nel nome del Signore.*» — Dopo di questo co-

mincia il *Canone*, che in lingua grega significa Regola: e meritamente, perchè è la regola e la forma delle preghiere della Chiesa pel Sacrifizio. Questo è molto antico e pieno dei più grandi sentimenti di religione. In esso il Sacerdote fa commemorazione di quello per cui viene offerto questo Sacrifizio, e in particolare della Chiesa Cattolica, del Sommo Pontefice, del Vescovo, e di tutti quelli che vi assistono con devozione. Ciò vien seguito dalla commemorazione dei Santi, affinchè i loro meriti e la loro intercessione inducano Dio ad accordarci grazia ed aiuto: e il sacerdote termina la sua preghiera, implorando dal Signore che il Sacrifizio il quale sta per offrire, impedisca la dannazione, e sia ad eterna salvezza di coloro per cui è offerto. Questa parte della Messa è detta a voce bassa, perchè destinata ad una preghiera più raccolta ed interiore. Il Sacerdote fa frequenti segni di croce e sopra sè stesso, e sopra

le cose offerte: la qual cerimonia vien messa in burla dagli eretici come superstizione! Ma dovrebbero ricordarsi quanto era ordinario e freqnente un tal segno nella più remota antichità; mentre è naturalissima cosa rappresentare frequentemente Gesù Cristo Crocifisso in un'azione che è il memoriale di sua dolorosa morte, e in cui Egli dà a noi sè stesso per rinnovare continuamente il suo sacrifizio.

Ma eccoci al momento della consacrazione. Quanto è giunto il sacerdote al punto di consacrare, di cangiare cioè il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo, egli cessa di parlare da uomo. Rivestito della possanza di Gesù Cristo, ne prende le parole, e non è più lui che parla, ma Gesù Cristo stesso che parla per di lui bocca. Nè possiamo dubitarne, basati snl precetto formale di Cristo medesimo, il quale disse: *fate questo;* cioè la cosa che Egli fece. Dopo le parole della consacrazione non v' ha più nè pane

nè vino: Gesù Cristo trovasi tutto intiero sotto ambedue le specie; perchè sebbene la specie del pane contenga e significhi la sua carne, e la specie del vino il suo sangue, e queste due specie separate rappresentino la separazione violenta che del suo sangue e della carne sua avvenne sul Calvario, pure sappiamo che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione non può più morire, e che nello stato suo glorioso ed impassibile, il suo Corpo ed il suo Sangue non potrebbero essere più separati realmente. Così chi riceve una delle due specie, riceve tutto Gesù Cristo, il suo Corpo cioè, il suo Sangue, l'anima e la Divinità.

Essendo così disceso Gesù Cristo sui i nostri altari, secondo la sua promessa, il sacerdote piegando a terra il suo ginocchio lo adora, e poi lo eleva per mostrarlo in tal modo al popolo, che prostrato esso pure lo adora. Indi tutte le volte che discuopre il calice o lo ricuopre, ei ripete in venerazione

di Lui le sue genuflessioni. Tenendo in sua mano Gesù, il sacerdote dopo la consacrazione si scusa per avere osato di compiere un'azione così eccelsa, allegando la sua obbedienza al comando di Cristo; e prega che questo sacrifizio sia accolto di buon grado, come i sacrifizi di Abele, di Abramo, e di Melchisedee, e possa essere di profitto agli offerenti: non solamente a quelli che attualmente ne mangiano o vi partecipano, ma ai defunti ancora. E in ultimo prega per sè stesso, affinchè Iddio si degni accordare a Lui, quantunque peccatore, qualche parte fra gli apostoli, i martiri e gli altri santi, mediante l'immensitá della misericordia, dicendo: *Nobis quoque peccatoribus*; cioè, *anche per noi peccatori.*

In seguito, pieno di gioia il sacerdote alla vista di questo mistero, leva la sua voce, e fa insieme con tutto il popolo quella divina preghiera che imparammo da Gesù Cristo mede-

simo: *Pater noster qui es in coelis*, preghiera alla quale nessun'altra merita di esser posta a confronto, e nella quale dobbiamo riporre tutta la nostra confidenza, se non vogliamo fare ingiuria a Gesù Cristo. Terminata questa orazione, il sacerdote prende la specie del pane e la spezza, per significare che il corpo di Gesù Cristo fu spezzato e immolato per noi; quindi mette una particella dell'ostia nel calice, per farci intendere la riunione del corpo suo col suo sangue nella sua trionfale risurrezione.

A questo punto si avvicina la comunione; e siccome quelli che ricevono questo sacramento debbono essere in pace con tutti, il sacerdote, arrestando gli occhi suoi sulla specie del pane, ripete alla vista di Gesù Cristo, percuotendosi il petto, le parole che disse S. Giovanni Battista, quando vide il Figlio di Dio: *Agnus Dei... — Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi misericordia*

di noi, dacci la tua pace. — Quindi, recitate tre fervorose preghiere per chiedere a Dio il frutto del Sacrifizio, prima di comunicarsi riconoscesi indegno, e si percuote tre volte il petto, ripetendo quelle toccanti parole del Centurione: *Domine, non sum dignus.* E dopo aver mangiato il pane celeste, beve il sangue prezioso. Dovrem noi stupire che Gesù Cristo abbia voluto essere nostro cibo per incorporarsi a noi? Prese la nostra carne per santificarla, e per divenire Egli stesso in noi principio di vita eterna. Abbassandosi ora sotto l'apparenza di un alimento sì familiare, non può nulla perdere di sua eterna maestà; e con colpire così i nostri sensi per mezzo di questa esteriore umiliazione, esercita a un tempo la nostra fede, e risveglia la nostra tenerezza. Così, quantunque si umilii, non si avvilisce perciò; tutto è degno di Lui in questo sacramento, continuazione delle sue bontà infinite.

La Comunione è seguita da due abluzioni, la prima per facilitare il passaggio delle specie sacramentali, la seconda per raccogliere con rispetto le particelle e le goccie preziose che potrebbero restare nel calice.

Fatta la comunione, si conclude il tutto con un rendimento di grazie a Dio, che il sacerdote compie per sè e per il popolo, come dopo l'ultima cena fece lo stesso divino Maestro prima di andare all'orto degli olivi: ed avvertendo i circostanti che la Messa è finita, termina con dare la sua benedizione ai medesimi, desiderando loro ogni bene dal cielo.

PREGHIERE

PER LA CONFESSIONE E LA COMUNIONE

Prima della Confessione.

O Creatore del cielo e della terra, Re de' re, Signore dei signori, che m' hai fatto dal niente a tua immagine e somiglianza, e m' hai riscattato col tuo proprio sangue; Te, che io non sono degno nè di nominare nè d' invocare e nè pur di pensare, supplichevole ed umiliato io prego, affinchè riguardi benignamente a me tuo inutile servo; ed abbi pietà di me, poi che fosti pietoso alla donna Cananea, a Maria di Maddalo, e perdonasti al Pubblicano, e al Ladrone pendente dalla croce. A te confesso, o Padre clementissimo, i peccati miei; i quali, se volessi altrui nasconderli, a te non

potrei, o Signore. Perdona, ò Cristo, a me, che pur ora e gravemente t'offesi in pensieri, parole, opere e in tutti i modi ond'io fragile creta e peccatore ebbi agio d'offenderti;—per mia colpa, per mia sola colpa, per mia grandissima colpa. Nondimeno, o Signore, io ti prego per quell'amore che ti trasse di cielo in terra, che ti fe' benigno al pentito Davidde, che ti mosse a pietà pel peccato di Pietro, di perdonare anche a me, o Signore, di perdonarmi, o Cristo. Tu sei il mio Creatore, il mio Redentore, il mio Signore, il mio Salvatore, il mio Re, il mio Dio: tu sei la mia speranza, la mia fiducia, il mio maestro, il mio soccorso, la mia consolazione, la mia forza, il mio difensore, il mio liberatore, la mia vita, la mia salute, la mia risurrezione, il mio lume, il mio desiderio, il mio aiuto, il mio protettore. Io supplichevole ti prego: soccorrimi, e sarò salvo; reggimi, difendimi, confortami, consolami, rafforzami, ralle-

grami, illumina e visita l'anima mia in questa distretta. Io son morto; ma tu risuscitami, perchè sono tua fattura ed opera delle tue mani. O signore, non mi discacciare da te; perchè io sono il tuo servo, benchè malvagio e indegno e peccatore: però qual che io sia, o buono o malvaggio, son sempre tuo. A chi correrò io per ajuto, se non a te? Se tu mi ributti, chi più vorrà accogliermi? Se tu rivolgi da me la faccia, chi altro mi guarderà? Ricevi dunque benignamente quest'indegno che ricorre a te, se ben sia così vilè e sudicio di peccato. Perocchè s'egli è vile e sudicio, tu lo puoi mondare; se cieco, tu gli puoi restituire la vista; se infermo, tu puoi sanarlo; se morto e sepellito, tu puoi risuscitarlo: conciosachè la tua misericordia è maggiore della mia iniquità; la tua pietà è maggiore delle mie scelleratezze; e tu puoi rimettere più che io non ho commesso di colpe, e perdonare più peccati che io non mi sono vergognato di

fare. Adunque non mi respingere da te, o Signore, non guardare alla moltitudine delle mie iniquità; ma, secondo la moltitudine delle tue misericordie, abbi pietà di me, e sii benigno a un peccatore sì grande com' io sono. Dì all'anima mia: La tua salute son io. — Perocchè tu dicesti: Non vo' la morte del peccatore, ma più tosto che si converta e che viva. — Convertimi a te, e non t'adirare contro di me. Io ti prego, o Padre clementissimo, e per la tua misericordia ti supplico e chieggo, che tu mi conduca a buon fine, e mi tiri a vero pentimento, ed a fare una schietta confessione e una degna penitenza de' miei peccati: Così sia.

(Dopo che avrai così pregato, esamina diligentissimamente la tua coscienza, secondo gli ammaestramenti ricevuti; e considera che male hai

fatto peccando, e che ne hai perduto. — Sospira e dubita (com' è detto nel quarto libro dell' Imitazione di Cristo) di essere ancora così carnale e mondano, tanto poco mortificato nelle passioni, tanto inchinevole agli stimoli della concupiscenza; sì mal custodito ne' sensi esterni, sì sovente smarrito in molte vane fantasie; sì vago delle cose esteriori, sì negligente delle interiori; tanto facile al riso ed alla dissipazione, tanto duro al pianto ed alla compunzione; tanto pronto ai rilassamenti e ai commodi del corpo, tanto mal disposto al rigore ed al fervore; sì curioso a sentir novellare e a rimirare cose aggredevoli, sì lento ad abbracciare le cose umili ed abjette, sì cupido di posseder molto, sì parco nel donare, sì tenace a mettere in serbo; sì sciolto nel parlare, sì incontinente nel tacere; tanto scomposto ne' modi, tanto petulante negli atti; tanto ghiotto nel mangiare, tanto sordo alla parola di Dio; tanto solle-

cito del riposo, tanto svogliato al lavoro; tanto desto alle favole, tanto sonnacchioso alle cose sacre; tanto desideroso di spacciarti, tanto svagato ad attendere; tanto negligente nelle preghiere, tanto arido d'affetto nel communicarti; sì facile alle distrazioni, sì mal atto a raccoglierti pienamente in te stesso; tanto subito nell'ira, tanto corrente a far dispiacere altrui; sì franco nel giudicare, sì rigido nel riprendere; tanto spensierato nella buona, tanto smarrito nell'avversa fortuna; sì pronto a fare spesso di molti e buoni proponimenti, sì rimesso nel metterli ad effetto. — Ripensa ai comandamenti di Dio, agli obblighi della carità, ai precetti della Chiesa, alle opere della misericordia spirituale e corporale, ai peccati capitali; e vedi in che e come hai peccato in pensieri, in parole e in opere. Fa' in modo, come se cotesta fosse l'ultima tua confessione, e poi avessi di presente a morire. Puoi ancora

meditare sui novissimi, e recitare divotamente i Salmi penitenziali, o soltanto quello che incomincia: *Miserere mei Deus*, Finalmente, prima di accostarti al confessore, prega Dio così)

Ricevi, o pietosissimo e clementissimo Signor mio Gesù Cristo, speranza unica della salute dell'anima mia, la confessione che io fo delle mie colpe; e dammi, ti prego, compungimento nel cuore e lagrime negli occhi, perchè io pianga notte e dì i peccati miei con umiltà e sincerità di affetto. Sia accolta la mia preghiera al tuo cospetto, o Signore. Se tu sarai ancora adirato contro di me, a chi mi volgerò per ajuto? Chi avrà pietà delle mie sceleratezze? Ricordati di me, o Signore, che chiamasti la Cananea e il Pubblicano a penitenza, e ti commovesti al pianto di Pietro. O Signore Iddio, accogli le mie preghiere.

O buon Gesù, Salvatore del mondo, che ti offeristi a una morte sì atroce per condurre a salvamento i peccatori, riguarda a me misero peccatore, che invoco il tuo Nome. Se io potei far tanto per perdermi, tu niente perdesti di ciò che bisogna per salvarmi. Perdonami, dunque, o mio Salvatore, ed abbi pietà dell'anima mia peccatrice. Scioglila delle catene; sanala delle sue piaghe. O Signor mio Gesù, te io desidero, te cerco, te voglio: mostrami la tua faccia, e sarò salvo. Pertanto, o pietosissimo Signore, pei meriti della purissima e immacolata tua Genitrice sempre Vergine Maria e de' tuoi Santi, diffondi la tua luce e la tua verità nell'anima mia; affinchè per esse io vi legga, e noti chiaramente tutte le colpe che mi bisogna di confessare e che mi giova di spiegare con dilingenza e contrizione di cuore al ministro tuo, o Signore, che vivi e regni ne' secoli: Così sia.

Dopo della Confessione.

O Signore, io ti supplico pei meriti della beata sempre Vergine tua Genitrice Maria e di tutti i Santi, di gradire ed accogliere questa mia confessione; e a tutto quello che ora ed altre volte mi è mancato di contrizione, di sincerità e di pienezza nella confessione, supplisca la tua pietà e misericordia; secondo le quali degna tu di avermi pienamente e perfettamente come assoluto in cielo, o Dio mio, che vivi e regni ne'secoli de'secoli: Così sia.

(Procura di soddisfare prontamente alla penitenza imposta dal Confessore.)

Prima della Comunione.

Dice il Signore:

Venite a me, tutti voi che vivete in travagli e siete aggravati; ed io vi ristorerò.

Il pane che vi darò, è la mia carne, fatta per dar vita al mondo.

Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, il quale sarà tradito per voi: fate ciò per memoria di me.

Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue, egli sta in me, ed io in lui.

O Signore, tu mi comandi che io venga a te confidentemente, se io vo' con te aver parte; e dici: Venite a me.

O parola dolce ed amica all'orecchio del peccatore; con la quale tu, o Signore Iddio mio, inviti il meschino e il poverello alla Comunione del tuo santissimo Corpo! Ma chi sono io, o Signore, perchè osi di accostarmi a te? Ecco, i cieli più alti non ti possono capire, e tu dici: Venite a me tutti.— Se tu, Signore, non le dicessi queste parole, chi potrebbe crederle veraci? E se tu non ci comandassi, chi s'arrischierebbe d'accostarsi?

O invisibile Creatore del mondo, Iddio! quanto mirabilmente tu operi

con noi! quanto soavemente e graziosamente provvedi ai tuoi eletti, ai quali proferisci per cibo te stesso in Sacramento!

Io ti ringrazio, o buon Gesù, Pastore eterno, che ti sei degnato di ristorare noi poveri e sbanditi col corpo e col sangue tuo prezioso; ed invitarci ancora di partecipare a questi misteri con le parole della tua propria bocca, dicendo: Venite a me, tutti che vivete in travagli e siete aggravati, ed io vi ristorerò. —

Affidato, o Signore, alla tua bontà e misericordia infinita, io infermo mi accosto al Salvatore; affamato ed assetato, al Fonte della vita; mendico, al Re del cielo; servo, al Signore; creatura, al Creatore.

Ma che bene ho io, perchè tu venga a me? Chi sono io, perchè tu mi offra in dono te stesso? Come ardisce il peccatore di venirti innanzi? E tu come ti degni di venire al peccatore? Tu conosci il tuo servo, e sai ch'egli

non ha un tanto di bene, che tu così te gli dia.

Adunque io confesso la mia viltà; riconosco la tua bontà, lodo la tua pietà, e ti ringrazio di codesta sovrabbondante carità. Imperocchè tu fai tutto questo per tua grazia, non per mio merito; ed affinchè la tua bontà mi sia più manifesta, e più m'accenda dell'amor tuo, ed a più perfetta umiltà io sia persuaso.

O dolcissimo e benignissimo Gesù, quanta riverenza e quanti ringraziamenti con perpetua lode ti si debbono per ricevere il tuo sacro Corpo, il cui valore nessun uomo al mondo è da tanto, che lo spieghi!

Ma che penserò io nel fare questa Comunione, nell'accostarmi al mio Signore, che io non ho il potere di onorar degnamente, e nondimeno desidero di ricevere divotamente? Che penserò di meglio e di più giovevole, se non umiliarmi profondamente innanzi a te, esaltando la tua infinita

bontà verso di me? Pertanto io ti lodo, o mio Dio, e ti esalto in eterno. Disprezzo me stesso, e a te m'assoggetto nel profondo della mia viltà.

Rallegrati, anima mia, e ringrazia Iddio pel dono così nobile e pel conforto tanto singolare che t'ha lasciato in questa valle di pianto. Imperocchè quante volte tu fai ricordanza di questo mistero, e ricevi il Corpo di Cristo, tante volte ripeti l'opera della tua redenzione, e sei fatta partecipe dei meriti di Cristo.

Ecco che io vengo a te, Signore, affinchè in bene mi sia il tuo dono, e mi rallegri nel tuo santo convito, il quale tu hai, o Dio, imbandito al poverello nella tua dolcezza. Ecco che in te si trova tutto quello che io posso e deggio desiderare; perchè tu sei la salute, la redenzione, la speranza, la fortezza, il decoro e la gloria mia.

Rallegra, dunque, in questo dì l'anima del tuo servo; perocchè a te, o Signore Gesù, ho sollevato l'anima mia.

Or io desidero di riceverti divotamente e riverentemente: anelo di accoglierti in casa mia, per meritare di essere da te benedetto siccome Zaccheo, ed annoverato tra i figliuoli d'Abramo. L'anima mia è desiderosà del tuo Corpo, e il mio cuore arde di unirsi con te. Senza di te io non posso stare; e senza la tua visita io non so come vivere.

—

Ma poi che non si trova sacrifizio più degno nè satisfazione maggiore per cancellare i peccati, dell'offerta schietta e intera di sè stesso a Dio; ricevi, o mio Dio e Redentore, l'offerta che io ti fo di me stesso. Onde, siccome tu, o Signor mio Gesù Cristo, volontariamente pei nostri peccati ti o

feristi a Dio Padre con le mani distese in croce e il corpo ignudo, sicchè niente rimase in te, che non fosse offerto in sacrifizio per placare alla Divinità; così io volontariamente oggi ti offerisco me stesso in sacrifizio puro e santo con tutte le forze e gli affetti miei, e come più posso.

Ma poichè, per detto tuo, chi non rinunzia a tutto non può essere tuo discepolo; io ti offerisco me stesso intieramente: e siccome tu desti a me in cibo il corpo e il Sangue tuo, io, prima di mangiare le tue carni, ti offerisco tutte le cose mie, perchè io sia tutto di te, e tu in me ti rimanga: e così io ti prego.

Offerta.

O Signore, tutte le cose che sono in cielo e in terra son tue. Io bramo di offerirti me stesso in sacrifizio volontario, e restar tuo per sempre. Signore, nella semplicità del mio cuore io

mi ti do oggi eternamente per servo, in ossequio e sacrifizio di perpetua lode.

O Signore, io ti offerisco tutti i peccati e delitti miei, che commisi nel cospetto tuo e dei santi Angeli tuoi dal primo dì che fui in grado di peccare, sino a questo punto, affinchè tu gli abbruci e consumi tutti insieme col fuoco della tua carità, e scancelli ogni loro macchia, e mondi la mia coscienza da ogni bruttura, e mi restituisca la grazia tua, che, peccando, io perdei; concedendomi il perdono più pieno, e ricevendomi benignamente col bacio della pace.

Che posso io fare pe' miei peccati, se non confessarli umilmente, e piangerli, e invocar senza posa la tua misericordia? Io ti prego di ascoltarmi benevolmente, ora che ti sto innanzi, o mio Dio. Tutti i miei peccati mi lacerano il cuore d'angoscia: non voglio mai più commetterli; ma li piango e piangerò sempre finchè vivrò, pronto

a farne penitenza e dartene satisfazione con tutto il poter mio. Perdonami, o Dio, perdonami i miei peccati, pel nome tuo santo: salva quest'anima mia, che tu hai riscattata col prezioso tuo Sangue. Ecco che io m'affido alla tua misericordia, e mi metto nelle tue mani. Trattami secondo la tua bontà, non secondo la malizia e l'iniquità mia.

Ti offerisco altresì quanti ho di beni, con tutto che pochi ed imperfetti; affinchè tu li mondi e santifichi, e ti sieno grati ed accettevoli, e sempre più li muti in meglio; ed affinchè tu conduca me, così pigro omicciattolo e da nulla, a fine lodevole e santo.

E ti offerisco insieme tutti i buoni desiderj de' pii, le necessità de' parenti, degli amici, de' fratelli, delle sorelle e di tutti coloro che mi son cari, e di coloro che fecero a me o agli altri un qualche bene per amor tuo; affinchè tutti provino l'ajuto della tua grazia, il tesoro della tua consolazione, la tua protezione nei perigli,

la tua liberazione dai travagli; ed affinchè, sottratti a qualsivoglia male, lieti a te rendano le maggiori grazie.

Ancora ti offerisco orazioni propiziatorie per coloro che m'hanno offeso o contristato o vituperato in qualche modo, o mi hanno recato alcun danno e gravezza; e per coloro altresì che per avventura io ho punti comunque, soperchiati e scandolezzati in parole o in fatti, con animo deliberato o sbadatamente; affinchè a tutti insieme tu perdoni i nostri peccati e le reciproche offese.

Svelli, o Signore, dagli animi nostri ogni sospetto, sdegno, ira e contesa, tutto ciò che possa offendere la carità ed affievolire la fraterna benevolenza.

Abbi pietà, Signore, abbi pietà di coloro che a te gridano mercè: concedi la tua grazia a chi n'ha di bisogno; e rendici tali, che siam degni di godere i tuoi favori, ed acquistare vieppiù all'eterna beatitudine: Così sia.

—

O dolcissimo ed amantissimo Signore, che io divotamente ora desidero di ricevere'l tu sai la mia infermità e le mie necessità onde sono travagliato; in quanti mali e vizj io giaccio; come sovente io sono aggravato, tentato, smarrito e imbrattato di colpe! Or io vengo a te per rimedio, e ti prego di consolarmi e di tormi questa soma di dosso. Parlo a chi tutto sa, a chi sono manifesti tutti i miei secreti, a chi solo mi può in tutto consolare ed ajutare. Tu sai di che beni io abbia speciale bisogno, e quanto io sia scemo d'ogni virtù.

Ecco che io ti sto davanti povero e nudo, per domandar grazia ed implorare misericordia. Ristora questo tuo mendico affamato; accendi la mia freddezza col fuoco del tuo amore; illumina la mia cecità con lo splendore della tua presenza. Fa' che mi sappia

amaro ogni terreno diletto, ch'io sopporti con pazienza ogni gravezza ed avversità, che dimentichi ed abbia a vile ogni bassa creata cosa. Solleva in cielo a te il mio cuore, e non consentire che io mi svaghi tra le mondane vanità. Dammi che io trovi ogni dolcezza in te solo da oggi in poi sino alla fine; perocchè tu solo sei il mio cibo e la mia bevanda, l'amor mio e la mia gioja, la mia dolcezza e il mio bene supremo.

Oh che sarebbe, se tu m'accendessi tutto colla tua presenza, e in te mi consumassi e mi trasfondessi, sicchè io facessi con te un solo spirito per grazia d'intima unione e per istruggimento d'interno amore! Deh! non soffrire che io mi parta da te digiuno e senz'affetto: ma fa' con me opera di misericordia, siccome spesse volte facesti maravigliosamente coi Santi tuoi. Oh che miracolo sarebbe questo, che io divampassi tutto d'amore per te e mi struggessi; essendo ben tu

fuoco che sempre ardi senza mai spegnerti, amore che purifichi i cuori e illumini l'intelletto!

(Intrattieniti in questi pensieri e affetti santi, e poi, nell'atto che s'appresta la Comunione, dì fra te stesso col Ministro.)

Io confesso a Dio onnipotente, alla Beata Maria sempre Vergine, al beato Michele Arcangelo, al beato Giovanni Battista, ai santi apostoli Pietro e Paolo, a tutti i Santi e a te, o padre, che io ben assai ho peccato, in pensieri, in parole e in opere, per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa. Laonde supplico la beata Maria sempre Vergine, il beato Michele Arcangelo, il beato Giovanni Battista, i santi apostoli Pietro e Paolo, tutti i Santi e te, o padre, di pregare per me il Signore Iddio nostro.

L'onnipotente Iddio abbia pietà di noi; e, rimettendoci i nostri peccati, ci conduca alla vita eterna: Così sia.

Il Signore onnipotente e misericor-

dioso ci conceda l'indulgenza, l'assoluzione e la remissione de' nostri peccati: Così sia.

Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che scancella i peccati del mondo!

Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa; ma di' soltanto una parola, e l'ànima mia è salvata.

Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa; ma di' soltanto una parola, e l'anima mia è salvata.

Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa; ma di' soltanto una parola, e l'anima mia è salvata.

Il Corpo del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna: Così sia.

(Ricevi con umiltà e divozione il Corpo di Gesù Cristo, adoralo: poi di' con tutti gli affetti del tuo cuore:)

Dopo della Comunione.

Imprimi, o dolcissimo Signore Gesù, nel profondo dell'anima mia la soavissima e salutevole ferita dell'amor

tuo, e la vera, tranquilla ed apostolica santissima carità; affinchè quest'anima languisca e si strugga sempre per amore e desiderio solo di te; te brami, ne' tuoi tabernacoli si consumi, ed aneli di svincolarsi ed essere con te. Fa che l'anima mia abbia fame di te, che sei il Pane degli Angeli, il ristoro delle anime buone, il nostro pane quotidiano soprassostanziale, in cui è ogni dolcezza e sapore ed ogni diletto di soavità: di te ognora io abbia sete, che sei fontana di vita, sorgente di sapienza e di dottrina, focolare di lume eterno, torrente di piacere, ricchezza della casa di Dio: te ambisca di possedere, te cerchi, te trovi, a te intenda, a te pervenga, di te mediti, di te parli, e tutto faccia in lode e gloria del tuo Nome, con umiltà e convenienza, con amore e contentezza, con facilità ed affetto, e con perseveranza sino alla fine. E sii tu solo e sempre la speranza mia, la mia fiducia, la mia ricchezza, il mio sollievo,

la mia letizia, la quiete e tranquillità mia, la mia pace, la mia soavità, il mio odore, la mia dolcezza, il mio cibo, il mio ristoro, il mio ricovero, il mio ajuto, la mia sapienza, la mia eredità, il mio dominio, il mio tesoro, nel quale fissa e ferma e saldamente radicata io abbia la mente e il cuore: Così sia.

Or io ti ringrazio, o Signore Santo, Padre onnipotente, Dio eterno, di aver saziato me peccatore, indegno tuo servo, e non pei meriti miei, ma per sola virtù della tua pietà, col prezioso Corpo e Sangue del Figlio tuo e Signor nostro Gesù Cristo. E ti prego che questa santa Comunione non mi venga imputata a colpa, ma valgami siccome salutare mediatrice di perdono, e mi sia armatura di fede e scudo di buona volontà. I miei vizj sieno per essa distrutti; le fiamme della concupiscenza e della libidine spente; la carità e la pazienza, l'umiltà e l'ubbidienza, e tutte l'altre

virtù in me sieno accresciute. Essa mi sia difesa contro le insidie di tutti i nemici visibili ed invisibili; acqueti le mie passioni corporali e spirituali; mi unisca saldamente a te, Dio uno e vero, e mi conduca felicemente al mio fine. E ti prego ancora di accogliere me peccatore in quell' ineffabile convito, dove tu col tuo Figliuolo e con lo Spirito Santo sei pei tuoi Beati verace lume, contento intiero, allegrezza sempiterna, giocondità compiuta e felicità perfetta: pei meriti di Gesù Cristo Signor nostro: Così sia.

(Questo è il momento opportuno, il tempo delle misericordie e delle grazie. Se il Signore ti ha dato sè stesso, qual cosa potrà ricusarti, se gliela chiedi? Prega dunque il tuo Dio, come pregheresti un amico, affinchè soccorra alle tue necessità temporali ed eterne, alla Chiesa, ai parenti, agli amici, agl' inimici, ai benefattori tuoi ed a tutti i Cristiani; e che dia agli uomini sanità, pace e giustizia. Pre-

galo pel bene della tua patria, pei ricchi e i poverelli, i potenti e gli umili, i giusti e i peccatori, i sani e gl'infermi, per tutti, uomini e donne di qualsiasi età e condizione. Poi hai da proporti di vivere santamente secondo i precetti della carità, di fare in tutto la volontà di Dio, di sopportare con pazienza ogni avversità, e di comunicarti spesso per gloria di Dio e per tuo bene. E finalmente, potendo, aggiungi le seguenti orazioni: il salmo *Benedictus Dominus*, e poi il *Te Deum laudamus*, con le orazioni che vengon dopo; e la pace del Signore sia sempre con te.)

INDICE

LA MESSA E LA COMUNIONE